CRONISTORIA

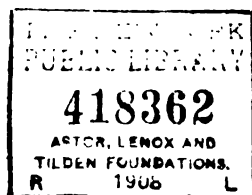
FRAMMENTI

ROMA
UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
—
1890

CRONISTORIA

FRAMMENTI

ROMA
UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

1890

CRONACA, ANEDDOTI, BIOGRAFIE,
PATIBOLI, SACCHEGGI, FUCILAZIONI, GALERE, PRIGIONIE
ESILII, TRUFFE, ESPILAZIONI, IMPOSTE, ECC.
DEI 5 ANNI PRECEDENTI
(1848-1852).

APRILE 1848.

29. Pio IX dichiara nel concistoro segreto che coloro i quali attribuiscono a lui l'origine delle rivoluzioni, si rendono colpevoli d'una ingiuri[illegible]lunnia. Egli non intendeva che riformare il governo di Roma, tanto per mettere in atto i voti manifestati dai più gran principi d'Europa a Pio VII e a Gregorio XVI, quanto per dar prova del suo amore pel popolo di cui vuole il benessere. Del resto ha sempre raccomandato il mantenimento della concordia, della fedeltà e dell'obbedienza. Sciaguratamente si è stato sordi alle sue esortazioni; ma ciò non importa che si possan imputare a lui le cose successe. I movimenti d'Italia sono avvenuti al cospetto dell'universo, e tutti avran visto com'ei sia stato nell'impossibilità di reprimere il furore di quelli che hanno abbracciato con entusiasmo la causa della nazionalità. Egli non vuol concorrere alla guerra contro l'Austriaco, anzi dichiara in modo solenne di sentire abborrimento per la stessa. Condanna altresì formalmente coloro che predicano una repubblica italiana col papa alla testa (V. 1° maggio).

Maggio.

1. Il popolo romano si commove alla lettura dell'allocuzione pontificia. I cardinali temono un tumulto e si rifugiano nel Quirinale. Il Ministero si dimette. Il papa minaccia d'impiegare tutto il suo potere contro coloro che tentino d'apportare alcuna perturbazione nel paese (V. 2).

— Nel Napolitano i realisti spingono la plebe a sollevarsi contro il nuovo regime. In varî luoghi già si mostrano coccarde rosse, si spiegano bandiere dinastiche, e si grida: *abbasso la Costituzione!* Il re, alla dimanda avutane dai ministri, si rifiuta di far partire un distaccamento di fanti e cavalli perché, operando d'accordo colla guardia nazionale, tuteli i beni dei cittadini e ricomponga gli ordini sociali.

Nella capitale la reazione pur si manifesta apertamente. Il prete D. Placido Baccher, rettore al *Gesù Vecchio,* eccita i suoi proseliti a feroci propositi. Si fa correr voce che quest'anno san Gennaro, in odio alle mutate forme governative, non permetterà il consueto miracolo della liquefazione del suo sangue. I *lazzari* fremono a tale racconto. In alcune concioni vien deciso che, tardando o non avvenendo il miracolo, i costituzionali saranno tutti trucidati. Già si designano le case da assalire, gli uomini da spegnere; i giorni della *Santa fede* sembran vicini (V. 2 e 15).

2. Gli ambasciatori del granduca di Toscana e di S. M. sarda presso la Santa Sede si dolgon col papa della sua allocuzione nel concistoro segreto. Il conte di Ludolf, ministro plenipotenziario del re di Napoli, rifiuta di prender parte a tale protesta. I commissari dei Governi provvisorî di Sicilia, Lombardia e Venezia fanno un umile indirizzo. Essi lagnansi non dell'allocu-

zione, ma del significato che le si è voluto dare. Chiedono a Sua Beatitudine che voglia meglio dichiararne il senso, onde i buoni si riconfortino, i rei non riprendano animo, e tutti riconoscano nel papa la speranza d'Italia e di tutta la cristianità!!

Continua l'agitazione in Roma; il paese è lasciato senza governo; pare imminente una rivoluzione (V. 3).

— In Napoli si teme un popolare tumulto; notizie sinistre circolano per la città; vedonsi per le strade visi da galera sbucati dagli antri plebei del Mercato e di Santa Lucia. La guardia nazionale si raccoglie in tutta fretta. Tre uffiziali della stessa, Avitabile, La Cecilia e Sorgente, vanno dal cardinale arcivescovo e lo scongiurano d'ordinare al clero che preghi fervidamente per la liquefazione del sangue di san Gennaro, onde far ricredere il basso popolo da ogni insano pensamento.

Il miracolo si effettua celeremente; Napoli, questo giorno, è salva da stragi cittadine (V. 3).

3. Gli Austriaci pubblicano da Trieste il blocco di Venezia.

— Ricostituzione del Gabinetto pontificio sulla proposta del conte Terenzio Mamiani. Il partito austro-gesuitico, che ha vinto l'animo debole di Pio IX, cangia attitudine, spaventato dalle minaccie del popolo e incerto dell'esito della guerra di Lombardia. La reazione si copre col velo dell' ipocrisia. I preti mostran di conceder tutto. Eccetto il presidente dei ministri (cardinal Ciacchi), i membri del Gabinetto son tutti secolari. La guerra allo straniero, stata maledetta, è *a cuore* del Governo, che promette dedicare al trionfo della stessa le sue cure principalissime (?). Pio IX non ritratta l'allocuzione del 29 aprile, ma fa segno d'obliarla (V. 26).

I retrogradi, a ristaurare nel regno di Napoli il dispotismo, eccitano il brutale istinto di selvaggi proletari. In Venosa i contadini si sollevano alle grida di:

morte alle giamberghe e divisione delle terre, e vi uccidono il professore Gasparini. Lo stesso o poco meno succede a Ricovero, a Maschito e a Sant'Angelo dei Lombardi.

In diversi comuni delle Calabrie e degli Abruzzi i contadini mettono nappe rosse al cappello, e gridando: *viva il re, morte alla Costituzione!* scacciano le autorità, nominano altri giudici, altri sindaci, altri decurioni, e finalmente, disarmate, battute, ferite le guardie nazionali, si formano in Governi provvisorî reazionari.

In Teramo i proprietari e i cittadini più cospicui, temendo dei montanari che li minacciano della roba e della vita, costituiscono un Comitato di pubblica salute, perché provveda ai mezzi di resistenza e di difesa.

Il re gode di tali agitazioni, e non consente a misure necessarie per rimettere la tranquillità e assicurare l'impero delle leggi. Dopo reiterate istanze, non accorda che quattro compagnie di fanti, forza minima ed impotente, per reprimere i furori delle campagne, mentre lascia tremila gendarmi e immense soldatesche inerti nei presidî vicini alla capitale (V. 7).

5. Il maresciallo conte Nugent vince l'insurrezione in Belluno dopo tre giorni di combattimento.

— Il conte di Lutzow, inviato dell'imperatore d'Austria presso la Santa Sede, costretto dalle manifestazioni popolari, chiede i suoi passaporti (V. 8).

— Guglielmo Pepe, nominato dal Borbone al comando d'un esercito per la guerra santa, parte da Napoli sopra un vapore regio per Ancona, dove sarà raggiunto dalle truppe. Egli va senza istruzioni del suo Governo; una lettera del 3 maggio, data dal ministro di guerra Raffaele Del Giudice, gli promette che le riceverebbe giunto sul Po.

Re Ferdinando, che non ha potuto rifiutarsi alle ferventi domande dei liberali di combatter l'Austriaco,

temporeggia. Carlo Alberto e il Governo provvisorio di Milano gli avevano chiesto che mandasse direttamente e tosto sul Veneto un corpo d'armata, onde opporsi presso l' Isonzo alla discesa delle milizie che venivano da Germania sotto il comando di Nugent, e, colà combattendo le nuove forze del nemico, impedirne la congiunzione con quelle di Radetzky. Il Ministero aveva soggiunto che questo corpo d'armata si componesse di quarantamila uomini, dei quali dovrebbero partire sedicimila immantinenti, il resto pochi giorni appresso.

Al Borbone non mancarono pretesti e sofismi per provare che fosse un errore strategico la spedizione sul Veneto. [1] Quando per la sua ostinazione i ministri furono costretti di abbandonare tale partito, egli cominciò a suscitare nuovi ostacoli circa il numero dei soldati che diminuì grandemente, la nomina degli uffiziali che in gran parte scelse fra gl' individui più devoti a lui e nemici d'ogni libertà, e in altre cose di minor conto. Ormai è chiaro che, non potendo altro, egli si adopera perché il suo contingente non giunga opportuno, o giungendo non sia atto a soccorrere la causa italiana. Dal 6 al 14 aprile non partirono che due battaglioni; il 27 fu duopo che in Napoli si tumultuasse, perché partissero altre truppe d'ordinanza. D'accordo col Governo pontificio, che con meditata finzione ha manifestato i timori d' un' invasione, e non vuol permettere

[1] Luigi Blanc, uffiziale della scuola napoleonica già da molti anni messo al ritiro, pubblicava contro la guerra italiana parecchi articoli nell'*Omnibus*, foglio che sempre è vissuto dei soccorsi della polizia e della Corte. Essi articoli, corroborati dall' autorevole parola di L. Cianciulli, altro vecchio uffiziale, eran d'appoggio all'opinione del re, per cui ordine certamente erano stati scritti. Un consiglio di generali, adunato in proposito, fu pure avverso alla nobile impresa, non sappiamo se per proprio sentimento o per servilità verso il loro padrone, ch'è il vero nemico d' Italia.

che l'esercito nazionale transiti ad una volta sul suo territorio, il re a compimento del suo piano ne prescrisse la marcia a battaglioni. Pertanto le truppe di linea, che, siccome per l'innanzi si era deciso, avrebber dovuto esser trasportate dalla flotta regia diritto in Ancona, sono sbarcate in Pescara, donde si recheranno sul Lombardo-Veneto; altri fanti, coll'artiglieria e la cavalleria, han preso la via degli Abruzzi e delle Marche. Segreto motore dei tristi propositi regi è stato spedito il capitano del genio Francesco Sponzilli, questo cattivo genio della guerra italiana, a cui fu dato preciso ordine di sgridare, e con ogni arte richiamare dietro il Po i battaglioni che l'avrebbero valicato. Il generale Pepe finalmente, questo prode e sincero patriota, che ne ha il comando, parte senza le istruzioni necessarie all'impresa (V. 10).

Gli stessi sotterfugi, le stesse dilazioni per la flotta destinata all'Adriatico. Partono, dopo gravi stenti, cinque fregate a vapore, due a vela e un brigantino sotto il comando del generale De Cosa. [1] Costui deve attendere in Pescara le istruzioni (V. 16).

6. In Toscana, ed in altre parti della penisola francamente si crede che una congiura diplomatica, contro la libertà e l'indipendenza d'Italia, venga ordita in Vienna, Roma e Napoli. Nell'alta società si tien per fermo che la Corte napolitana tradisce, e che le truppe del Borbone non entreranno in Lombardia, o tardi e poche. In una lettera di questa data, indirizzata da Fi-

[1] A questo riguardo sono notevoli alcune parole del Borbone. Nel Consiglio di gabinetto del giorno 4 il presidente dei ministri Carlo Troya annunziava a' suoi colleghi che finalmente il re *approvava* la partenza della flotta. Al che S. M., con distinzione gesuitica, rispondeva: « Cioè *non approvo,* ma non mi oppongo ». Partite le truppe e la flotta, il buon principe sovente si lasciava sfuggire che *la guerra contro l'Austria era ingiusta.*

renze al signor Giuseppe Massari è detto: « A Napoli più che a Roma è il forte degl' intrighi austro-gesuitici, e vi si prepara una gran reazione sanfedista ». [1] Il certo si è che, dopo la partenza di Schwarzenberg, ambasciatore di S. M. I. A. presso S. M. siciliana, l'Austria mantiene in Napoli agenti segreti. Il conte Lebzeltern, già inviato austriaco, continua a risedervi come particolare, ed è in continue relazioni colla Corte. Non è dubbio altresì che i gesuiti, i quali vivono nel regno sotto finte spoglie, lavorino con energia a perdervi il nuovo regime [2] (V. 12).

7. In Pratola, comune degli Abruzzi, numerose torme di contadini si raccolgono nella piazza in occasione della festa della Madonna della *Libera*. Antonio Fabrizii, uffiziale della guardia nazionale, si accorge che un certo Rocco, suo subordinato, toltosi il nastro tricolore, sovrappone al cappello una nappa rossa. Ne lo rimprovera, e l'altro gli risponde con parole superbe e due colpi di stile. Questo fatto è il segno d'una lotta civile. Il Fabrizii è condotto ferito nel corpo di guardia. La

---

[1] Della lettera cui si accenna, è stato pubblicato un brano dal signor Massari nel suo libro: *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi, lettere politiche.*

[2] I gesuiti, banditi dal regno l'11 marzo 1848, parte vi restarono nascosti e parte tornarono da Malta, ove dal Governo inglese erano stati accolti. Questo fatto risulta dai documenti presentati da Palmerston al Parlamento britannico nel 1849. Ivi esistono due dispacci, diretti dal governatore di Malta, Riccard More O' Ferral, al ministro delle colonie in Londra, che sono di grave importanza. In un dispaccio (18 marzo 1848) leggiamo che *un numero considerevole di gesuiti rimase in Napoli in case amiche*, e quelli mandati in Malta vi furono comodamente alloggiati ed ebbero da re Borbone per mezzo di lord Napier il sussidio d' ingenti somme. In un secondo dispaccio (26 aprile) è detto che S. M. aveva inviato altri mille ducati (quattromila franchi) ai venerandi padri, e che diciassette dei medesimi eran già tornati in Napoli.

plebe gli corre appresso, onde impossessarsi dei fucili e delle altre armi che ivi sono, prima che contro di essa le impugnino le guardie nazionali che già si raccolgono. Ne nasce un grave conflitto. Emilio Colella, maturo d'anni, cerca interporsi con parole di pace; ma, ferito al capo, stramazza svenuto per terra. Arriva il figlio Serafino, giovane coraggioso ed audace e comandante della Nazionale. La zuffa diventa più accanita e varia. Archibugi, zappe, pale, vanghe, pietre, a tutto si dà di piglio nelle case e sulle vie con grande rabbia e furore. Muoiono il giovane Colella e Raffaele Passaro milite; altri cinque, loro amici e parenti, sono feriti. I contadini, di numero maggiore, più audaci d'animo, restan vittoriosi; i borghesi, sopraffatti, si ritirano. I primi, divenuti padroni del comune, lacerano in mille brani la bandiera tricolore, gridando: *viva il re, abbasso la Costituzione!* (V. 8).

8. Apertura del primo Parlamento degli Stati di S. M. sarda. Il discorso della Corona accenna all'unità italiana sotto il dominio di casa Savoia (V. 10, 13 e 31 maggio, 16 e 22 giugno).

— L'ambasciata austriaca in Roma si discioglie. Restano nel paese segreti agenti imperiali, onde di concerto coi preti lavorino per la rovina della causa nazionale.

— In Pratola continua il movimento controrivoluzionario. Le ferocie d'oggi superano quelle del giorno precedente. Più di cinquecento individui, la più parte armati di fucili, con bandiera rossa percorrono il comune gridando: *viva il re, abbasso la Costituzione, morte ai galantuomini!* Alcuni di loro uccidono il cancelliere Fiore. Altri assaltano la casa del ricco Luigi Bianchini, lo finiscono a coltellate, e portandone al balcone l'insanguinato cadavere, con oscena tresca lo palleggiano come fantoccio al suono d'un tamburello, e così trat-

tengono la selvaggia moltitudine, rimasta in piazza, che ride e applaude all'infame scena d'orrore. In ultimo ne gettano dal balcone il teschio, che vien raccolto e messo a pezzi da crudeli cannibali. La casa e i magazzini dell'ucciso sono saccheggiati: parimenti le case di altri proprietari, che riparano nella vicina Solmona per salvare la vita.

I faziosi si danno, di propria elezione, un nuovo magistrato comunale, scegliendolo tra i fautori e capi della sedizione. Il Governo non prende alcuna misura contro di loro. La nefanda tragedia resta impunita (V. 11).

10. L'imperatore d'Austria, per mostrarsi favorevole alla rigenerazione de' suoi sudditi, ratifica la soppressione, in tutti i suoi dominî, della congregazione dei redentoristi e dell' ordine dei gesuiti (V. 30 giugno 1852).

— Palma è per cinque ore bombardata dagli Austriaci.

— Nel ducato di Piacenza 37,260 cittadini votano per l'annessione di questo territorio al regno sardo; 1656 vorrebber darsi a Carlo Lodovico di Borbone, 530 al papa, 153 al granduca di Toscana (V. 27).

— Arriva in Ancona parte delle truppe napolitane. Il generale Pepe le passa in rivista e cerca suscitare nei loro animi sentimenti di patriotismo e di gloria. I soldati manifestano profonda devozione pel re e dichiarano che a lui sarebbero obbedienti (V. 16).

11. Nel Gabinetto napolitano succede una crisi parziale. Ne escono Paolo Emilio Imbriani, perché vede negletta da' suoi colleghi la causa italiana, Francesco Paolo Ruggiero per gettarsi anima e corpo nella reazione di cui prevede il trionfo, e il conte Pietro Ferretti per impossibilità di resistere agl' insulti d' intemperanti postulatori d' impieghi.

— Il canonico Pellicano, uno dei martiri calabresi del 1847, appena espulsi da Napoli i gesuiti, assunse l'uffizio di far sermoni al popolo nella chiesa del Gesù Nuovo di questa città. Sull'imbrunire del giorno, mentre egli predica, avviene nel tempio un'agitazione di cui nessuno sa darsi ragione. Finito il sermone, l'onorevole oratore esce ed è ferito a colpi d'arma bianca da un soldato della real marina, ch'è di guardia alla porta. Un profondo mistero copre questo misfatto. La reazione, che ha spinto il braccio dell'assassino, intendeva destare nei giovani calabresi che sono in Napoli e in tutti gli altri patrioti un vivo risentimento che, ad atti inconsiderati spingendoli, avrebbe dato occasione alle regie soldatesche di lanciarsi sulla città per massacrarvi i liberali.

Il nero disegno fallisce. I liberali hanno la prudenza di reprimere in loro ogni sentimento di vendetta, onde non mettere in pericolo la causa popolare (V. 13).

12. Nel campo di Carlo Alberto si parla con molta asseveranza del tradimento napolitano. Pietro Leopardi, ministro plenipotenziario del re delle Due Sicilie presso S. M. sarda, da Volta Mantovana dà contezza di queste voci al suo Governo (V. 18 e 22).

— Il granduca di Toscana decreta l'occupazione di Massa, Carrara, Lunigiana e Garfagnana (V. 27).

— In Napoli è proibito alle alunne ed alle superiore del primo educandato di S. M. la regina Isabella uscir di casa fino a nuovo ordine, attese le commozioni che dovranno succedere nella capitale. Alcuni sottuffiziali dichiarano ad un Antonio Basile e ad altri individui che il 15 maggio i liberali saranno trattati come meritano: pregano quindi il Basile e i suoi compagni che, per quanto han cara la vita, in quel giorno non escano di casa.[1]

[1] Questi fatti sono d'una grave importanza, e spiegano il fermo disegno degli assassini del 15 maggio. Noi li abbiamo desunti dal famoso processo, che fu all'uopo compilato dagli stessi agenti del

13. In tutti i comuni della Lombardia liberati dall'Austriaco si aprono registri onde raccogliere i voti per la fusione col Piemonte (V. 8 giugno).

— In Napoli si dice imminente una rivoluzione. Si sparge sommessamente che Giovanni Andrea Romeo, alla testa dei Calabresi, proclamerebbe la repubblica. L'onesto patriota, devoto alle leggi ed alla Costituzione del suo paese, intravedendo in quelle voci un agguato degli sgherri della vecchia polizia, le smentisce in nome suo e de' suoi amici politici. Egli proclama i seguenti principî:

1º Il regno sarà retto da monarchia costituzionale;

2º Lo Statuto dovrà essere riformato non dalla intemperante moltitudine, ma dai legittimi rappresentanti della nazione;

3º Siccome grave e solenne sarà questa prima legislatura, così chi osi turbarne la calma, sovvertendo l'ordine sotto qualunque pretesto, sarà dichiarato e tenuto quale nemico della patria e della libertà.

La guardia nazionale, a cui è affidato il palladio delle libere istituzioni, saprà reprimere ogni criminoso attentato all'ordine pubblico. Tutti i liberali al primo segno accorreranno per ringagliardire, se è d' uopo, le sue fila.

— I deputati del popolo napolitano, giunti dalle provincie alla capitale in seguito ad un invito dell'ex ministro Ruggiero, si riuniscono in seduta preparatoria nel palazzo municipale di Monteoliveto. Scelgono a loro presidente di età il venerabile arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, e a vicepresidente il professore Vincenzo Lanza.

Governo. Nel medesimo processo è detto altresì che il giorno 13 un capitano di piazza in Napoli pregò il signor Irace a volersi allontanare per tre o quattro giorni dalla città. L'infelice non volle seguire quel consiglio, e il 15 fu vittima del furore delle regie truppe.

L'Assemblea comincia ad occuparsi del suo regolamento provvisorio. Verso mezzogiorno le sono annunziati i termini nei quali è concepito il programma della cerimonia per l'apertura della sessione legislativa, stato sanzionato dal re e che va a pubblicarsi.

Le disposizioni di questo programma colpiscono la guardia nazionale e la Camera. La Nazionale vi vede ad arte obliato ch'essa debba avere in quella funzione la diritta di tutto l'esercito, anche delle guardie del corpo, e che a lei spetti la custodia del Parlamento. La Camera vi scorge una restrizione del suo mandato nella formola del giuramento che si vorrebbe far prestare ai pari e ai deputati dopo il discorso della Corona.

La questione della guardia è presto risoluta. Tre suoi uffiziali (Letizia, De Piccolellis, La Cecilia), condotti dal ministro della guerra, si presentano al re, il quale, mostrando aderire alle giuste proteste, decide: la guardia nazionale abbia la dritta e l'esercito la sinistra; siccome la guardia non è della forza numerica dell'esercito, una parte di questo le si schieri immediatamente appresso per uguagliare le due fila. Gli uffiziali della Nazionale ne restano contenti, non penetrando il disegno che si nasconde in questa regia decisione. Le guardie atte a presentarsi sotto le armi non sono più di seimila, i soldati stanziali risedenti nella capitale avanzano i diciottomila. Con questi a fronte ed ai fianchi, ad un cenno — che facilmente sarebbe dato pel minimo disordine, che apposta vi susciterebbe la parte reazionaria — esse verrebbero tagliate a pezzi.

Le cose della Camera accennano ad un più triste esito. Il giuramento che si pretende dai membri del Parlamento è così concepito: « Prometto e giuro di osservare lo Statuto costituzionale del 10 febbraio 1848; prometto e giuro di *ritenere e far ritenere* che Ferdinando II è il re del regno delle Due Sicilie ». Su questa formola

si spiegano diverse opinioni e il dibattimento diviene concitato. Taluno osserva essere strano che il re, avendo giurato sin dal 24 febbraio la Costituzione, voglia ripetere questa cerimonia per fare che i rappresentanti del paese, con inversione dei rapporti politici, giurino nelle mani del potere esecutivo. Altri soggiunge essere ciò contro le consuetudini di tutti gli Stati costituzionali: dovunque costumarsi che pari e deputati giurino nella propria Camera dopo la verificazione dei poteri, essendo antilogico far promettere l'esatto esercizio di pubbliche funzioni anche da colui che è incerto se sarà ammesso ad esercitarle. Non mancano di coloro i quali dichiarano che a non vincolare la propria coscienza si negherebbero a giurare e direbbero in pubblico i motivi del loro rifiuto, se fossero obbligati a tale atto. Tutti poi sono d'accordo che quel giuramento verrebbe a vulnerare il diritto che, giusta il decreto del 5 aprile, ha il Parlamento di riformare la Costituzione e impegnerebbe questo nella guerra contro i Siciliani. L'Assemblea, per mezzo d'una Commissione che sceglie nel suo seno, riesce ad ottenere dal Ministero la cancellazione nel programma degli articoli relativi al giuramento e che questo si presterebbe dai pari e dai deputati nelle rispettive Camere dopo la verificazione dei poteri.

Il re, al quale si dà tosto contezza della presa deliberazione, si rifiuta aderirvi. Vuole che si giuri colla formola da lui stabilita, nel luogo in cui egli aprirebbe la sessione. Indarno i ministri gli dimostrano la giustizia e la regolarità della precauzione suggerita dai deputati e la necessità di evitare ogni disordine. Re Borbone ha un partito preso e non si piega. I ministri allora dichiarano che non contrassegnerebbero il programma colla loro firma e che si dimetterebbero.

La reazione avanza; la camarilla eccita il re ad ostinarsi, insinuandogli che i democratici si negano a giu-

rare onde privarlo d'ogni autorità. Vengono nominati cinquanta pari e verso sera ne sono pubblicati i nomi nel giornale ufficiale insieme al programma di apertura delle Camere.

14. Napoli è in grande agitazione: il dissidio tra il re e la Camera tiene in costernazione tutti gli animi. I deputati si riuniscono per continuare la discussione del regolamento provvisorio. Ricevuto il programma in cui trovano intatti gli articoli stati cancellati il giorno precedente, ne chiedono ragione al Ministero, il quale dichiara che il re non volle acconsentire al deciso mutamento. Nell'Assemblea sono varî i consigli. Alfine, per comporre ogni questione, si delibera di giurare, ma con una formola diversa da quella prescritta dal re. Questa formola, adottata alla maggioranza di 88 voti contro 22, è nei seguenti termini: « Innanzi a Dio e sopra i santi evangeli, prometto e giuro di professare la religione cattolica, apostolica, romana; prometto e giuro d'osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione del regno, come sarà svolta, riformata e modificata dalla rappresentanza nazionale, massimamente in ciò che riguarda i pari; prometto e giuro di adempiere pienamente e fedelmente l'incarico che la nazione mi ha affidato, avendo in mira in ogni incontro il bene e la prosperità del paese. Così facendo, Iddio mi premii; nel caso contrario, Iddio me lo imputi ». Quattro deputati vanno a ragguagliarne il Ministero, dichiarandogli che, laddove non si acconsenta che i membri del Parlamento giurino in tal modo, la Camera elettiva si asterrà da un atto così sacro.

Questo giuramento, che consacrerebbe l'assoluto dominio del cattolicismo e l'intolleranza dei culti, viene respinto dalla Corte come troppo liberale. Il re sta fermo alla formola già da lui prescritta. Dopo tanto battagliare appena concede che a quella si aggiungano, in

seguito alla promessa d'osservanza dello Statuto del 10 febbraio, queste precise parole: « salvo le leggi di svolgimento da portarsi dalle due Camere e dal re ». Egli da parte sua non giurerebbe che nel seguente modo: « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi evangeli di professare e di far professare, di difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana, unica religione dello Stato. Prometto e giuro d'osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro d'osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente lo saranno nei termini della cennata Costituzione del regno. Prometto e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi ». Il ministro dell'interno, Raffaele Conforti, annunzia alla Camera questa regia determinazione, soggiungendo che egli ed i suoi colleghi vanno a dimettersi. Esorta intanto i deputati a voler aggiornare qualunque questione e provvedere per la pace e la quiete del paese e per l'indipendenza d'Italia. Il deputato Vincenzo Lanza, che presiede l'Assemblea, risponde che la Camera adotterà misure energiche e rassicuratrici, le quali saranno al certo più degne e più potenti di quelle praticate finora dal Ministero.

Sono le 5 pomeridiane. I ministri, scorati, abbattuti, si ritirano in casa del loro presidente Troya, scrivono la loro rinunzia e l'inviano al re. Il ministro dell'interno contemporaneamente ordina che sia convocata la guardia nazionale pel mantenimento dell'ordine. Aggiunge però a voce che, ad evitare tumulti ed allarmi, la guardia si riunisca senza suonare a raccolta, ma con avvisi ver-

bali. Queste sue prescrizioni sono eseguite scrupolosamente.

7 pom. Essendo giorno di domenica e di pubblico passeggio, i militi della Nazionale, non avvisati dal tamburo, pochi ed a lunghi intervalli si rendono ai quartieri. La città è in grandissima agitazione. La Camera non adotta la formola di giuramento presentata dal ministro in nome del re.

9 pom. Una torma di borghesi e di popolani circonda il palazzo comunale e minaccia d'irrompere nella sala dell'Assemblea per assistere alla discussione. Si parla di un'imminente controrivoluzione e che le truppe andrebbero a far man bassa sui deputati. Viene chiesto un distaccamento al primo battaglione del secondo reggimento della Nazionale per la custodia della Camera. La necessità di tutelare i rappresentanti del popolo muove parecchi altri battaglioni ad inviare ciascuno il suo drappello al palazzo comunale.

9 e 30 pom. Cresce l'allarme nella città. Nuove torme di cittadini, al chiaror di molte faci, si presentano al palazzo di Monteoliveto. Si levan grida d'applausi e di incoraggiamento alla Camera. La Nazionale invita i cittadini a ritirarsi. L'assembramento si scioglie fra le voci di: *viva la guardia nazionale! viva la Camera!*

I pari si raccolgono in casa del principe di Cariati loro presidente e rigettano anch'essi la formola di giuramento prescritta dal re. Cominciano i messaggi fra le due Camere onde mettersi d'accordo in tale questione.

Nella reggia si pende fra varî consigli. I messaggi seguono ai messaggi; i generali e gli aiutanti di campo s'incrociano: ciascuno porta la sua notizia e dà il suo parere sulla posizione dei partiti. Il re, a temporeggiare e lusingare, fa chiamare il deputato Camillo Cacace. La Camera sospende le sue discussioni in attesa di nuove proposte per parte della Corte.

10 e 30 pom. Il deputato Cacace torna a Monteoliveto. Vengono con lui, a sostenere le ragioni della Corona, il signor Giuseppe Vacca, coadiutore al Ministero di grazia e giustizia, e il cavaliere Maurizio Dupont, direttore generale dei dazi indiretti. Essi riferiscono avere il re dichiarato che la Camera stabilisca d'accordo con i ministri una formola di giuramento, nella quale si trascriva l'art. 5 del programma ministeriale del 5 aprile. Il presidente invita i signori Vacca e Dupont, come estranei, a uscir dalla sala, perchè l'Assemblea deliberi. Allora la nuova proposta è messa ai voti e respinta, non potendosi l'art. 5 del programma di aprile coordinare colla formola del giuramento, anzi ingenerandovi dubbiezze e contrarietà di senso.

11 pom. I soldati regi escono dai quartieri. Molti battaglioni schieransi dinanzi il palazzo reale. L'ordine alle truppe di muoversi non viene dal Ministero della guerra (avendo il brigadiere Del Giudice rinunziato a quel portafoglio), ma dal *comando generale dell'esercito.* Questo *comando*, potere incostituzionale, superiore allo stesso ministro, è un avanzo dell'antico regime. La sua residenza è nella reggia e dipende pei movimenti e le operazioni delle milizie direttamente dal re. Non è stato possibile abolirlo; anzi, alla promulgazione dello Statuto è stato confidato al principe di Satriano che il Borbone ha saputo comprarsi e rendersi ligio.

Il re chiama presso di sé Bozzelli, Carascosa, Ischitella e l'ambasciatore inglese Napier onde annunziare ai medesimi il suo proponimento di sciogliere la Camera come faziosa e sentirne il loro avviso.

Il marchese Sersale ed altri cavalieri di compagnia, che il giorno 15 dovrebbero ricevere la famiglia reale nella chiesa di San Lorenzo (luogo destinato all'apertura delle Camere), sono avvisati che non vi sarà più

tale funzione. Non vi ha a dubitare sulle determinazioni prese all'uopo dalla Corte.

11 e 30 pom. Guardie nazionali e genti armate ingombrano i dintorni di Monteoliveto. Si grida al tradimento, si chiedono armi e di levar le barricate. Un comandante della Nazionale entra nella Camera e annunzia che l'esercito regio si spiega in battaglia: chiede gli ordini necessari alla difesa nel caso che la milizia cittadina venga attaccata. L'Assemblea leva unanime un grido di disapprovazione; calmato il primo risentimento, delibera che il deputato Gabriele Pepe, generale della Nazionale, esca a verificare tale notizia e a sedare gli spiriti.

Nella reggia intanto giunge un messaggio di D. Placido Baccher. Questo fanatico prete invia assicurazioni al piissimo principe della protezione della Vergine Maria e che al vegnente giorno i suoi fedeli in nome di Dio farebbero strage del medio ceto.

Mezzanotte. Comincia la costruzione delle barricate. Fra gli agitatori ed i fautori si notano il commissario di polizia Merenda, i suoi figli, l'ex commissario Cioffi, il prete Leonardo Covelli, Carpentieri, Nicola Barone ed altre vecchie spie. [1] Indarno il generale Gabriele

[1] Il fatto che gli agenti della vecchia polizia abbian dato principio alle barricate, ci viene attestato da uomini illibati e di conosciuta probità, che furono testimoni dei lagrimevoli casi del 15 maggio. È stato provato altresì dai processi politici che si sono istruiti dopo quel giorno. L'avvocato Saverio Barbarisi, accusato nel giudizio di maestà ultimamente seguìto innanzi la Gran Corte speciale di Napoli, lo prova per filo e per segno. Non di meno giudici vendereccі e servili non osaron istruire su tal fatto, per non risalire alla fonte *augusta* di quel civile assassinio. Noi intanto riputiamo sommo dovere trascrivere qui un dialogo di grave importanza, riferito dal Barbarisi nella sua difesa e del quale la Corte speciale non tenne conto.

Dopo il 15 maggio l'avvocato Barbarisi, uomo moderatissimo, ma di una schiettezza senza pari, sparlava di Merenda per quel

Pepe e parecchi uffiziali della Nazionale si frappongono per impedire quegli apparecchi di guerra. Essi sono insultati e minacciati nella vita. Il Merenda impugna il fucile, di cui è armato, contro l'onorevole Pepe, il quale ne scampa per opera di onesti cittadini che gli fanno scudo dei loro corpi e arrestano il braccio di quel satellite regio, fattosi ad arte furente demagogo.

---

suo tristo operare contro la quiete del paese. Il Merenda seppe ciò, e, incontrato il Barbarisi nei primi giorni di giugno 1848 in via Toledo nelle vicinanze del ponte di Tappia, con un volto un poco burbero gli disse:

— Dovrei parlarvi, D. Saverio!

Presisi l'uno al braccio dell'altro, e direttisi per la strada dell'Incoronata, verso un certo punto fermaronsi e cominciarono a discorrere.

— In che debbo servirvi? — disse il Barbarisi.

A cui l'altro:

— È vero, D. Saverio, che avete detto male di me?

— Signor sì.

— E che avete detto?

— Ho detto che voi siete stato negli ultimi tempi il più tristo reazionario, benché tutti i giorni foste con me e con gli altri amici. Ho detto che voi e i vostri dipendenti, dai primi giorni d'aprile e maggio, per diverse volte avete procurato di far nascere dei disordini nei luoghi vicini alla capitale; che voi ed i figli vostri e le persone da voi dipendenti siete stati gli agenti più attivi per la costruzione delle barricate; e v'è chi dice che i primi colpi sono stati tirati dai figli vostri; che avete fatto un viaggio a Roma, e si vuole a tristo fine; che continuamente voi eravate colla camarilla, e la notte del 14 e la mattina del 15 maggio dalla camarilla andavate alle barricate e dalle barricate alla camarilla, e ciò sino a che non si principiò il fuoco. E in compenso poi di questa grave opera siete stato promosso a segretario generale della prefettura di Napoli ed insignito cavaliere.

Questa ferma e terribile accusa mise rabbia e confusione nel tristo animo di Merenda. Egli rispondeva:

— No, non è vero che i figli miei *siano stati i primi* a far fuoco; si conosce da chi è stato il primo colpo tirato; *egli è un mozzo d'uffizio* (domestico di camera) *di S. A. il principe D. Leopoldo di Salerno.* Tutti lo sanno. Ho viaggiato per Roma a rag-

Giovani inesperti cadono nel laccio loro teso dalla reazione e lavorano ad asserragliare le vie. Panche, tavole, vetture sono trascinate sulle strade. Si picchia ad ogni porta senza alcun ordine, si rovistan magazzini di legname, si aprono scuderie e se ne traggono fuori le carrozze, si tolgon tufi, pietre, lastrici e si accatastano. Molti, di loro arbitrio e senza consiglio, vanno a pigliar posto sulle terrazze, sui balconi, quasi in attesa del combattimento. I tamburi della Nazionale, accompagnati da armati, percorrono le vie adiacenti a Toledo, suonando a raccolta senza comando del loro superiore.

La Camera, alla notizia di questi atti ostili, è in una terribile commozione. Delibera di mandare nuovamente dal re e pregarlo a voler differire il giuramento. Il signor De Piccolellis, colonnello della Nazionale e deputato, già stato chiamato alla reggia, si offre per tale missione. Si aspetta con ansia una risposta dal re, che salvi la città dal pericolo di stragi civili.

---

giungere una donna che mi apparteneva. *Sono stato tutti i giorni a palazzo come amico del marito della regina madre* per fumare con lui dei sigari. Per tutt'altro al più presto possibile sarò in casa vostra e coi documenti alla mano vi farò conoscere la mia condotta e poi mi giudicherete.

Il discorso qui aveva fine. Il Merenda, com'era naturale, non fu più a trovare l'avvocato Barbarisi; anzi, incontrandolo qualche volta, faceva le viste di non accorgersene. Dalle sue parole intanto risultano fatti incontrastabili contro il partito regio. I figli di Merenda furono tra gli armati sulle barricate, e, se non essi, a tirar primo sulle truppe fu un domestico del principe di Salerno, zio del regnante Ferdinando e figlio di Maria Carolina. Che Merenda, mentre faceva il demagogo, fosse in istretti rapporti colla camarilla, si rileva dal modo come se ne difende. Egli confessa che andava alla reggia per fumar sigari col marito della regina madre. Ma chi non sa esser quest'ultimo uno dei membri della camarilla e che dopo il 10 febbraio 1848 tanto operò per la restaurazione del dispotismo?

V. inoltre in questa cronaca alla data del 26 novembre 1849.

15. In Napoli continua l'agitazione. Le famiglie, all'insolito suono di trombe e tamburi che è venuto a destarle nel profondo silenzio della notte, sono palpitanti di sé medesime e del paese. Il lavoro delle barricate progredisce con incredibile celerità. Moltissimi *lazzari* vi prestano l'opera loro, smovendo lastrici, scavando fossati, aiutando al trasporto delle pietre e della terra. Le truppe non si oppongono a tali costruzioni, facili ad essere impedite o disfatte, nel cominciamento, senza effusione di sangue.

1 ora del mattino. Alcuni bassi uffiziali e soldati svizzeri chiedono di attraversare le barricate, dichiarando essere i difensori e non i nemici del popolo, e che mai impugnerebbero le armi contro di lui. Essi passano tra le grida festose di: *vivano i nostri fratelli svizzeri!*

1 e 30 del mattino. Il giovane D'Auria, pallido nel volto, inviluppato il capo di sanguinose bende, si presenta alla Camera dei deputati. Racconta che, essendo solo su d'una barricata da lui eretta verso la lontana via di Santa Chiara, e quivi passando un uffiziale di stato maggiore alla testa di due battaglioni svizzeri, costui lo ferì con un fendente di sciabola alla fronte e poscia, dicendogli: *canaglia, tu morirai,* ordinò lo moschettassero. Soggiunge che gli Svizzeri avevan di già impugnato le armi e lo avrebbero ucciso; ma un loro uffiziale rivocò l'infame ordine, e, fattagli lavare la ferita e avvolgerla di fascie, il rimandò libero.

Il racconto produce un immenso fremito nell'Assemblea, che da quel caso prevede più funesti mali pel paese. Un deputato propone allora che la Camera, a neutralizzare le capziosità del Governo, si dichiari riunita in parlamento in virtù del solo mandato della nazione, fonte e principio d'ogni sorta di poteri. Ne segue una violenta e confusa discussione senza alcun risul-

tato. Intanto vanno e vengono dalla Camera, per conoscerne il contegno, per istigare e commuover gli animi, segreti emissari con mentite proposte tra il re e i deputati.

2 ore del mattino. Gente della Corte scende fra i soldati a sparlare del popolo e a travolgere il senso d'ogni atto del Parlamento. « I repubblicani — dicono i più astuti realisti — vogliono uccidere il re, scioglier l'esercito, licenziare gli Svizzeri. È dovere dell'esercito prevenire i nemici del trono nei loro sacrileghi proponimenti, distruggerli, salvare la monarchia. La città è vostra, o soldati; mancherete alla fiducia che S. M. ripone in voi? » E qui si profondon fortissimi liquori, e si beve, si beve, si beve alla salute del re e al trionfo dell'esercito; e in un'ebbrezza feroce si mescono oscene danze alle grida di morte e si pascon gli animi crudeli e ormai sitibondi d'oro e di sangue, nella speranza del saccheggio.

Ma tant'armi ed armati, di che si cinge la reggia, non fan sicuri il Borbone ed i suoi timidi consiglieri della vittoria in caso d'un combattimento. La notte fa lor credere formidabili le difese innalzate, immenso il numero dei cittadini che combatterebbero. Fra tale perplessità giunge in mezzo ad essi il Ministero che si era dimesso, e che, ad evitare terribili sciagure, vuole anche una volta tentar di comporre il grave dissidio. Il re mostra di piegarsi. Consente che all'apertura delle Camere non si presti il giuramento, promette che le truppe rientrerebbero nei quartieri, ma vuole che siano disfatte le barricate.

3 e 30 del mattino. Il signor Abatemarco, direttore di polizia, viene ad annunziare all'Assemblea essersi ordinato il ritiro delle truppe. Sopraggiungono il colonnello De Piccolellis e poscia il ministro delle finanze signor Manna, e dichiarano che il re dispensa i membri

delle due Camere da ogni giuramento all'apertura della sessione.

La Camera accoglie con giubilo la risoluzione presa dal re. Delibera che se ne dia avviso alla guardia nazionale ed al popolo e che si ordini la distruzione delle barricate.

5 ore del mattino. Si scioglie la seduta della Camera e s'invitano i deputati a riunirsi alle 10 antimeridiane per intervenire alla solenne inaugurazione del Parlamento.

I distaccamenti dei dodici battaglioni della Nazionale, di guardia al palazzo municipale, difilano plaudenti. Il popolo grida giulivo: *viva la guardia nazionale! vivano i deputati!* In varî punti le barricate si aprono e comincia la circolazione per la via Toledo. Deputati ed uffiziali della milizia cittadina si adoperano con ogni cura alla completa distruzione delle opere di difesa.

5 e 30 del mattino. I tamburi suonano nuovamente a raccolta. Da varie parti della città si grida ai cittadini di prender le armi. Gente sconosciuta si affatica a rafforzar le barricate, a richiudere le fatte aperture. Indarno onesti patrioti consigliano che si cessi da tali lavori. Si risponde: il Governo tradire, le truppe non essere rientrate nei quartieri secondo la promessa data dal re, doversi quindi preparare a sostenere la lotta.

Il generale Pepe, Giovanni Andrea Romeo, De Piccolellis, La Cecilia e i deputati Spaventa, Zuppetta, Gallotti, Amodio e Carducci usano ogni mezzo per far desistere gli armati dall'insano proposito. De Piccolellis è respinto col grido: *abbasso l'aristocratico!* Pepe è detto traditore ed è altra volta in pericolo d'esser ucciso. I deputati non hanno miglior fortuna.

7 del mattino. Vien affisso e distribuito per le vie un avviso della Camera elettiva firmato dal vicepresidente provvisorio signor Vincenzo Lanza. In esso si

dichiara cessata ogni questione col Governo e s'invita la guardia nazionale a far disparire dalla città ogni aspetto d'ostilità col disfarne le barricate affinché si possa inaugurare l'apertura del Parlamento.

Taluni dicono falso tale avviso, apocrifa la firma. Le vecchie spie e gli agenti della polizia, a mostrarsi più ardenti patrioti, strappano gli affissi, e dichiarando che pur la Camera tradiva, gridano: *abbasso i deputati!* Dovunque è disordine e confusione. Fra tanto agitarsi d'affetti diversi e in sì terribili diffidenze, nessuno osa prendere un partito decisivo. Lo stesso vicepresidente Lanza, a cui un uffiziale della Nazionale, accompagnato da varî popolani e guardie, va a chieder consiglio, conferma esser suo l'avviso, sua la firma; ma soggiunge, sopraffatto dalle notizie, attendano i deputati che fra non guari si riuniranno al palazzo comunale ed essi avviserebbero.

9 ant. I deputati cominciano a raccogliersi a Monteoliveto. Restan sorpresi nel veder le barricate ancora esistenti e la città in più luoghi militarmente occupata.

9 e 30 ant. È aperta la seduta. I capi della Nazionale dichiarano alla Camera il loro comando non essere stato obbedito, a nulla esser riusciti tutti gli sforzi e le insinuazioni, anzi essere stati presi per traditori da gente del popolo e da alquanti dei loro militi spinti da ignoti istigatori. La Camera, a prevenire ad ogni costo lo spargimento del sangue cittadino, invia quattro dei suoi membri (Capitelli, Imbriani, Pica e Poerio) dal presidente dei ministri, per ottenere che la truppa rientri nei quartieri e cessi di minacciare la sicurezza della guardia nazionale, togliendo così l'unico pretesto alla conservazione delle barricate; decide inoltre ch'essa andrebbe in corpo per le strade a far togliere quella funesta provocazione alla guerra civile.

10 ant. La camarilla non teme l'insurrezione. Il giorno le ha rivelato la debolezza delle difese popolari e lo scarso numero degli armati. Mettendo la diffidenza tra popolo e soldati, chiamando uno alle armi e presto lusingandolo per abbandonarle e spingendo gli altri alla vendetta e tenendoli fermi sul piede di guerra, la camarilla ha dato prove d'una singolare abilità. Sente il bisogno di dissipare nel re ogni incertezza e già a quest'opera intende.

Alcuni generali annunziano al Borbone esser pochi *faziosi* gli autori del movimento e quelli che verrebbero ad un conflitto, e pochi soldati bastare a disperderli; le barricate non molte, debolissime, con due colpi di cannone potersi disfare. [1]

[1] Il generale Enrico Statella disse pubblicamente che basterebbero *due colpi di cannone per mandare in fascio* quelle barricate.

Enrico Statella è di quegli uomini che amano il principato e non la schiatta regnante, i vizi dell'istituzione e non l'uomo in cui è personificata. Re Ferdinando lo sa e ne abusa. Infatti nessuna famiglia, più degli Statella, è stata vilipesa da lui e nessuna, fra i nobili siciliani, si è mostrata nell'adempimento delle pubbliche funzioni più servile e devota al capo dello Stato.

Enrico Statella e i suoi fratelli Giovanni e Giuseppe in febbraio 1848 finsero di parteggiare pel vecchio Statuto siciliano e non per quello concesso dal re a'suoi sudditi. Chiamati a giurare la nuova legge fondamentale, vi acconsentirono sotto condizione che l'impegno che assumevano non offendesse i diritti secolari ed imprescrittibili del loro paese natìo. La formola di giuramento da essi adottata, contravvenendo alle prescrizioni del decreto regio del 17 febbraio, gli Statella venivano dimessi dal servizio.

Ma la simulazione era troppo grossolana per doversene capire il vero significato; e ben tosto fu visto la parte indegna ch'essi eran chiamati ad esercitare a servizio del dispotismo. Il re aveva bisogno della famiglia Statella per organizzare in Sicilia la controrivoluzione e rialzarvi la pericolante monarchia. Pertanto, quantunque non fosser più in attività, nominò Enrico al comando delle armi in Messina, Giovanni a quello di Palermo e Giuseppe a riordinarvi un reggimento. Non riuscirono nella missione,

Alla notizia i consiglieri intimi esclamano a coro esser tempo di finirla coi liberali; la fortuna e gli uomini offrire alla monarchia l'occasione di vendicarsi delle umiliazioni sofferte sin dal 27 gennaio e di rimettere il potere sulle sue vere basi. Una gioia feroce splende sui volti del crudele consesso. Il re si dichiara fermamente per la guerra; al tempo stesso va nella camera del Consiglio e, onde mostrarsi benevolo coi ministri, firma il decreto per la sospensione del giuramento.[1]

---

perché i Siciliani ne sospettarono immantinente, ed essi l'11 marzo dovettero fuggire da Palermo onde salvare la vita.

Dopo questo fatto Giovanni e Giuseppe giurarono puramente e semplicemente la Costituzione del 10 febbraio e furono reintegrati nei loro gradi (V. 23 maggio). Enrico, audace ed ostinato ne' suoi propositi, fece appello alla generosità de' suoi concittadini, protestando del suo patriotismo e mostrando com'essi fossero ingrati verso di lui che li amava tanto ed era venuto nell'isola per dedicare il suo braccio e la sua scienza militare alla causa della libertà. Più d'uno si lasciò cogliere a tali dichiarazioni, e già si promuoveva una petizione al Governo affinché Enrico Statella fosse richiamato e messo alla testa delle forze rivoluzionarie. Le firme non furono molte, nè giunsero a tempo, perché la notizia dei casi del 15 maggio venne a dar ragione al popolo, che si era mostrato ostile a quella famiglia.

Enrico Statella riprese servizio la sera del 14 maggio; pugnò contro i liberali in Napoli, non avendo potuto tradirli in Sicilia. Nei combattimenti del 15 non restò lungamente in azione, perché fu presto ferito alla gamba da una donna generosa che maneggiava a meraviglia il fucile. Tuttavia bastò quel poco che vi stette per manifestare quanto fossero leali le sue proteste di libertà e di patriotismo.

[1] Re Ferdinando agiva di tal guisa che in ogni contrario evento avesse potuto mostrare di non essere stato lui causa della guerra civile e di aver anzi da parte sua adempiuto a tutto ciò che fosse valso ad evitarla. Le sue disposizioni però, mentre eran precise e sempre opportune nelle cose militari, erano tarde nella composizione della quistione politica. Il decreto di sospendersi il giuramento, negato il giorno 13 quando veniva chiesto dai deputati e consentito dai ministri, accordato all'alba del 15 mentre

10 e 30 ant. Il comando generale dell'esercito ordina un'ultima ricognizione dei luoghi fortificati dalla insurrezione. Il vecchio militare Bumann, generale degli Svizzeri, ne assume l'incarico. Egli, solo, a cavallo, dal Mercatello al palazzo reale, passa senza alcuna opposizione, in mezzo a tante barricate che gli vengono aperte. I liberali, lusingandosi che gli Svizzeri non si batterebbero contro di loro, non vedono nel Bumann un nemico, anzi lo accolgono col grido di: *viva la Svizzera!*

I militari non dubitano della vittoria e ne han ragione. Delle barricate solo due possono offrire vigorosa resistenza, quelle di San Ferdinando e Santa Brigida, difese da fossi e munite di solidi parapetti. Della Nazionale appena trecento militi sono ai quartieri, essendo gli altri fin dalle cinque del mattino ritornati alle proprie case, giusta l'ordine della Camera. Il resto degli armati, tolti i fautori, gente della reazione e che nell'ora della lotta non sarebbe certo dalla parte del popolo, non consiste che in due o tre centinaia, con poche munizioni, senza capi, senza un preconcetto disegno. Il successo della lotta adunque non può essere incerto, quando contro così piccolo numero di cittadini si possono lanciare più di diciottomila soldati, le artiglierie di quattro formidabili castelli e le guarnigioni di Capua e Nocera a qualche ora distanti dalla capitale.

11 ant. Il decreto per la sospensione del giuramento è stampato, ma un'ignota mano ne ritarda la pubblicazione.[1] I ministri pregano ancora il re per ottenere il

---

si era incerti delle forze dell'insurrezione, riceveva la firma reale momenti prima d'incominciare il fuoco. Tutto era fatto con calcolo e con una previdenza, la quale prova che il tristo genio dei Borgia non si è spento in Italia.

[1] Il decreto era concepito in questi termini:

« Art. 1. L'apertura delle Camere riunite e la lettura del discorso della Corona avranno luogo in questo giorno alle ore due

ritiro delle truppe. Vorrebbero almeno che queste rientrassero negli atrî del palazzo reale, e così, non essendo più a fronte della Nazionale, si eviterebbe ogni provocazione. [1]

Gli uffiziali della Nazionale De Piccolellis, Caravita e Persico percorrono la via Toledo, insinuando negli armati idee d'ordine e di pace e invigilando perché nes-

---

pomeridiane di Francia nella sala destinata ai deputati nel locale della regia università degli studi.

« Art. 2. Il giuramento prescritto cogli articoli 12 e 13 del programma del 13 maggio corrente non avrà luogo.

« Art. 3. Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri, dopo la quale verificazione i deputati e i pari daranno il giuramento secondo la formola seguente:

« *Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II.*

« *Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e colla massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato.*

« *Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei pari, com'è detto nell'art. 5 del programma del 5 aprile.*

« *Così giuro e Iddio mi aiuti* ».

Questo decreto non ebbe vera pubblicità e mai fece parte della collezione degli atti del Governo. Dopo la catastrofe anche era difficile trovarne una copia ufficiale. La reazione nondimeno ne trasse ogni partito. Per tutta la città si diffuse la notizia che il re aveva dato quanto chiedevasi, e ciò bastò perché la più parte dei difensori delle barricate si ritirasse.

[1] Nel rapporto dei delegati inviati straordinariamente in Napoli dalla Confederazione elvetica, si leggono le seguenti parole:

«Si s'était rendu à la demande que les troupes de ligne fussent retirées dans les cours intérieures du château royal, où ne pouvaient pas provoquer la garde nationale, le conflit n'aurait vraisemblablement pas eu lieu. Le Ministère d'alors reconnut bien qu'au premier coup tiré on ne pourrait plus être maître des événements, et il demanda en conséquence que les deux corps armés, les troupes de ligne et la garde nationale ne demeurassent pas plus longtemps en présence ».

suno sì attenti di far fuoco e di dare il menomo eccitamento ai soldati.

11 e 15 ant. S'ode un colpo di fucile al principio di Toledo verso la piazza San Ferdinando. I militi della Nazionale e i liberali armati, che stanno alla prima barricata, ne stupiscono, non essendo partito quel colpo nè da loro, nè di loro ordine. [1] Cercano neutralizzarne la triste impressione con un fragoroso batter di mani. Ma è invano: gli agenti secreti della regia camarilla, che avevano spinto il popolo alle barricate, si fanno a provocare il fuoco. Seguono immantinente due fucilate e poscia un'altra, e ne cade morto un soldato ed un uffiziale vien ferito. Agli amici della libertà scende un brivido per le ossa. Le ostilità han principio. I soldati, che sono dinanzi la reggia seduti come ad un bivacco, si levano confusamente in massa, e rispondono sparando contro la Nazionale e i cittadini armati, a volontà e senza comando.

11 e 30 ant. Il forte Sant'Elmo, che sta a cavaliere della città, spara tre colpi di cannone a polvere e inalbera bandiera rossa. Gli altri castelli ne seguono l'esempio, e, perchè comandati da uomini crudeli, non restano come il primo inoperosi ed inoffensivi, ma cominciano a trar cannonate a palla ed a mitraglia con rovina dei luoghi circostanti e colla morte di quanti sciaguratamente passano inermi o fuggitivi per le vie adiacenti.

[1] Nella nota a pag. 23 fu provato che i primi colpi di fucile furono tirati o dai figli del commissario Merenda o da un domestico del principe di Salerno, zio del re. Noi non abbiam bisogno di tornare su questo argomento. Noteremo bensì che il famoso procuratore generale Angelillo, nel suo atto di accusa, se n'è uscito imputandone Stefano Mollica e un altro individuo *tuttavia sconosciuto.* Egli avvolse nel mistero i nomi dei promotori della guerra civile, nè la Corte speciale fu più diligente di lui per giungere alla conoscenza di un fatto di tanto interesse.

I soldati, che primi marciano contro la barricata di San Ferdinando, son quelli del 2° granatieri della guardia reale. I pochi cittadini che vi sono a difesa sostengono eroicamente l'assalto. Il combattimento diviene terribile e l'esito per qualche tempo pare incerto. I soldati della guardia tre volte sono respinti e volgono le spalle. Bisogna che il 1° reggimento degli Svizzeri venga in loro soccorso per rialzare la fortuna delle armi regie.

1 pom. Il conflitto continua con accanimento alla prima barricata. Si adopera il cannone per distruggerla, e non è superata che dopo un terzo vigoroso assalto degli Svizzeri, che lascian di loro moltissimi morti e feriti sul terreno. Al tempo stesso il 4° reggimento di questi mercenari assalta e distrugge l'altra barricata in via San Carlo, ed esce pel *vico* Campane e per la piazza Santa Brigida a Toledo nell'intento d'assalire le guardie nazionali e gli altri cittadini alle spalle. I soldati portano la devastazione e il terrore nelle vie di già occupate. Fra gli assassinî che commettono in Santa Brigida, è notevole quello dell'innocente figlia del marchese Vasàturo, ragazza di tredici anni: è sventrata nella casa paterna al primo irrompere dei soldati che furiosi vi entrano.

1 e 30 pom. Il tamburo suona a raccolta. Dopo quel difficile conflitto i soldati prendono riposo. I ministri Conforti, Dragonetti e Scialoia, che ancor sono nella reggia, supplicano a mani giunte il re perchè ridoni la pace alla città; essi indirizzano franche, ma riverenti parole a questo nuovo Carlo IX che indifferente ascoltandoli segue a dar ordini a' suoi generali per la completa distruzione dei liberali. La tregua successa fra le due parti dà a sperare ai coraggiosi ministri, che però reiterano la loro preghiera. Chiedono che sia risparmiata ogni ulteriore effusione di sangue e non più ri-

preso il fuoco. Ma tutto è invano: cacciati dai reali appartamenti, non ricevono dal Borbone che una fredda e crudele risposta: *essendosi cominciato, bisogna finirla*. La tirannide è senza cuore, e mai si arresta nelle sue vendette!

2 pom. Ricomincia il combattimento. I soldati si avanzano in due colonne incrociando i fuochi da cacciatori. Son preceduti dalle artiglierie volte a disfare le barricate, a scaricare mitraglia e sfondare quelle porte che non vengono aperte dalle scuri dei guastatori o non sono arse da materie resinose ed incendiarie di cui vanno muniti. Nello spazio di via che percorrono fanno strazio e rovine. In alcune case appiccano il fuoco dopo averle devastate. Il palazzo Cirelli è invaso e saccheggiato, sono invase e saccheggiate le botteghe che vi sono a pian terreno e tra esse quella ricca di Muratgìa. Arde la casa del notaro Cacace nella piazza di Santa Brigida.

I soldati, atterrate le porte delle case, entrano e sfogano il loro furore sopra innocenti famiglie. Derubativi gli oggetti più preziosi, le abbandonano pel più grosso ai *lazzari* del Mercato e di Santa Lucia, che il prete Baccher ha cacciato sulla città per vendicare il re e la religione.

3 e 30 pom. I soldati han trovato grandissima resistenza dal palazzo delle finanze alla via di San Giacomo. Giovani coraggiosi sostengono coi loro moschetti un fuoco vigoroso e non recedono che quando lor vengono meno le munizioni, e contro le soldatesche dovunque irrompenti riesce impossibile ogni difesa. Vi perisce un Tedeschi colto da una scheggia di mitraglia e molti altri combattenti.

4 pom. I deputati raccolti a Monteoliveto sono in un'atroce agonia. La guerra civile, che da tre giorni volevano prevenire e che per colpa di un incorreggi-

bile dispotismo da parecchie ore ferve nelle vie, lacera la loro anima. Essi anelano di far sospendere le ostilità e si lusingano di averne ancora il potere. Si dichiarano in seduta permanente e cominciano a discutere sui mezzi necessari per salvare il paese.

Emissari della camarilla intanto entrano di continuo nell'Assemblea e l'eccitano ad insani propositi. Annunziano false e rassicuranti notizie, la popolazione tutta levata in massa, quindi la guardia nazionale vincitrice, il re fuggito e la città senza governo, cominciato lo sbarco dei Francesi. I deputati, con un sangue freddo che loro fa onore, non si lasciano trasportare a subite ed imprudenti risoluzioni. Nel solo scopo di arrestare la lotta, deliberano all'unanimità di creare un Comitato di sicurezza pubblica perché, mettendosi d'accordo coi capi della Nazionale e dell'esercito, prenda tutte le misure necessarie onde rimettere l'ordine pubblico. Esso Comitato vien composto dei deputati Topputi, Giardini, Lanza, Bellelli e Petruccelli. Ha l'obbligo di riferire il processo delle sue operazioni alla Camera che si riserba di decretare le ulteriori disposizioni. Due deputati, i signori Ricciardi e Giuliani, al tempo stesso sono inviati dal legato di Francia e dal signor Baudin viceammiraglio della flotta francese ch'è nella rada, affinché frapponendosi coi loro buoni uffici ottengano dal Governo la cessazione della guerra civile.

4 e 30 pom. Il Comitato di pubblica sicurezza annunzia al Ministero la sua costituzione e indirizza al comandante la real piazza una lettera nella quale domanda perché sia sorto il conflitto tra la truppa ed i cittadini, e vuole che cessi sul momento ogni violenza.

5 pom. Il generale Labrano, comandante la piazza, in risposta alla lettera del Comitato di sicurezza pubblica, chiede che due deputati vadano da lui per conferire sulle misure da prendere. La Camera sceglie a

ciò il generale Gabriele Pepe ed il signor Avossa che partono immediatamente per compiere la loro missione.

5 e 15 pom. I soldati si sono avanzati vittoriosi e quasi a passo di carica in mezzo a poche fucilate dall'angolo di *Taverna penta* al largo della Carità. Tuttavia la loro strategia è sempre la stessa e sempre gli stessi i loro atti di vandalismo e di barbarie. Se nelle case rinvengono militi della Nazionale, li feriscono, li ammazzano, o per lo meno con urti e sconce percosse li trascinano prigionieri alla Gran Guardia, al Castelnuovo o alla Darsena. Coi borghesi qualche fiata sono più miti: fiutano loro le mani, e quelli a cui puzzano di polvere sono uccisi, feriti o fatti prigionieri.

I prigionieri, condotti alla Gran Guardia, son tratti nei fossi del Castelnuovo e fucilati. Quelli che vanno alla Darsena sono accatastati nei legni da guerra, affamati, torturati, all'arbitrio di chi loro strappa la barba o arde coi sigari i mustacchi.

5 e 30 pom. La barricata ch'è nel largo della Carità, dopo una vivissima pugna, è disfatta e messa a fuoco dal 3° degli Svizzeri, che vi perde il maggiore ed altri uffiziali. I soldati occupano il posto della guardia nazionale stato abbandonato dai militi i quali sono al palazzo comunale a custodia della Camera. Invadono l'albergo dell'Allegria e vi scannano e saccheggiano senza misericordia. Luigi La Vista, giovine di diciotto anni, di liete speranze per le lettere e per la patria, coll'uniforme di guardia nazionale, è colto le armi alle mani, mentre scende precipitoso le scale dell'albergo. L'infelice vuol rendersi prigioniero; ma i barbari l'uccidono senza commiserazione per la sua tenera età e l'aspetto vago e gentile. Il cavaliere Tornabene, ex controllore di dogana, è trovato in una delle stanze dell'albergo. Egli non si è battuto, ma tiene una pistola sul tavolo, e, assalito, cerca difendersi con essa. In veste da camera,

lo trascinano giù per le scale e lo fucilano insieme con un giovinotto suo domestico che lo segue piangendo.

6 pom. Il 1° granatieri della guardia reale, che si è avanzato per la via di Monteoliveto, ha invaso il magnifico palazzo Gravina, oggi del conte Ricciardi, dove in uno dei più vasti appartamenti è il Circolo nazionale. Di loro arbitrio, i soldati uccidono o fan prigionieri quanti credono partigiani di libertà e poco devoti alla monarchia. Fra i prigionieri vi è l'avvocato Giacinto Galanti; tra gli assassinati i due fratelli Santilli, che agli occhi del dispotismo sono colpevoli per essersi dati all'istruzione del popolo nelle pubbliche piazze sin dai primi giorni della Costituzione. Dei Santilli, l'uno era infermo nel letto, l'altro il vegliava, e quando i regi irruppero nella soglia della casa corse a fare scudo del petto al suo fratello. Stretti l'uno all'altro furon morti d'un sol colpo.

Il palazzo Gravina è messo a sacco e fuoco. Sprofondano la seconda e la terza soffitta. Quanti vi sono, vengono involti nelle rovine.

6 e 15 pom. La Camera è imperterrita al suo posto. Delle deputazioni inviate al Ministero, al comandante la piazza e a Baudin, nessuna ancora torna. La guerra fratricida intanto infierisce dovunque, e nessuno dubita che nella strage universale verranno anche sagrificati i rappresentanti del popolo. La Camera, per togliere ogni menomo pretesto di resistenza o d'alcun atto violento da sua parte, ordina alla guardia nazionale di astenersi dal far fuoco da qualunque luogo del palazzo municipale.

6 e 30 pom. Si annunzia che le truppe, precedute dai cannoni, sotto il comando del generale Nunziante, si rivolgono contro Monteoliveto. I deputati ordinano al drappello di guardia nazionale, ch'è di presidio nell'edificio in cui essi sono raccolti, di ritirarsi. Rifiutano

la custodia della gendarmeria, che spontaneamente viene a mettersi ai loro ordini. La rappresentanza nazionale non vuole che, per la sua difesa, si sparga sangue cittadino. Essa aspetta inerme i barbari, e se nei destini è scritto che il dispotismo militare debba pur immolare insieme colle libertà politiche i deputati del popolo, questi morranno senza rimorsi.

6 e 45 pom. Il palazzo di Monteoliveto è circondato e invaso dalle truppe. La Camera, prevedendo la sua fine, adotta una protesta contro la forza brutale che viene ad interromperne le sedute. Un uffiziale dell'esercito entra nella sala ed intima in nome del re ai deputati a volersi sciogliere senza indugio. Il venerabile presidente Cagnazzi, non sorpreso dalla tracotanza militare, chiede imperturbabile al messo regio che tale ordine gli sia dato per iscritto. Al che il satellite della tirannide replica con maggior forza: « L'ordine è scritto sulla punta delle nostre baionette! » Allora il presidente gl'impone che esca dalla sala, perché il Parlamento deliberi sul da farsi.

7 pom. La protesta firmata dai deputati vien comunicata all'uffiziale regio. Essa è nei seguenti termini:

« La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perché costretta dalla forza brutale; ma, lungi

dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale ».

Il presidente dichiara che il Parlamento sospende le sue tornate. I deputati si sciolgono. Escono tra le grida della fremente soldatesca e dei *lazzari* borboniani. Alcuni vengono accompagnati alle loro famiglie da individui della gendarmeria, che a vergogna degli altri corpi militari dà prove di patriotismo (V. 2 giugno).

7 e 30 pom. Le truppe han preso le barricate di San Pietro a Maiella e di Santa Teresa. La città è militarmente occupata. Dovunque è squallore e paura. Per oltre un miglio le strade sono seminate di cadaveri, e le migliori case abbandonate e messe a sacco. La notte passa rischiarata dalla tetra luce degl'incendi e interrotta dai gemiti dei morienti e dalle grida della plebe sfrenata e di soldati ubbriachi e feroci.

Parecchie centinaia di cittadini, per salvarsi dalla morte o dal carcere, si rifugiano sui legni della flotta francese. Alcune barchette, con bandiera della Repubblica, sono sulla rada per dare passaggio a quanti il chiedano.

Morti e rapine della giornata. È difficile riferire le vere conseguenze di questo assassinio civile. Di seicento combattenti pochi hanno scampato la vita; incerto è il numero dei trucidati nelle proprie case; oltre ottocento i prigionieri condotti alla Gran Guardia e alla Darsena. Nè i morti sono soltanto quelli che caddero nelle mani delle truppe regie: diversi cittadini si sono uccisi per la disperazione o per caso. Gustavo Morbilli, volendo salvarsi nel palazzo Di Lieto dopo essersi gloriosamente battuto alle barricate, calava per una fune nel pozzo:

mancategli le forze, precipitò nell'acqua e morì. Nel *vico* Campane un'intera famiglia, vinta dalla paura, si cacciò nel pozzo. Gli ospedali sono pieni di moribondi e feriti. [1]

Si notano ottanta ricchi appartamenti saccheggiati, e quante sono botteghe di caffè, di sarti, di gioiellieri e d'orologieri, nelle vie percorse dall'esercito. Talune botteghe, come quella del negoziante Mélanjoie, furono devastate per odio contro i proprietari. [2]

I borbonici non solo invadevano le case designate al loro furore, ma tutte quelle che credevano potessero soddisfare la loro libidine e l'ingorda sete del saccheggio. Una signora, per salvarsi, diede ad un soldato della guardia reale un ricchissimo finimento di brillanti. Molte madri offriron pugni d'oro perché non fosse tocco l'onore delle loro figlie. La moglie del marchese Pietracatella, per trovare uno scampo, mostrò ai sol-

---

[1] Lord Napier, ambasciatore di S. M. britannica in Napoli, così dà conto a lord Palmerston degli eccessi della giornata:

« È impossibile determinare con precisione quale sia stata la perdita dalla parte degl'insorti; intanto è accertato che *persone innocenti ed anche donne e fanciulli* siano caduti vittime dei soldati nel loro primo irrompere nell'interno delle case. Nelle ore pomeridiane e tutta la notte seguente, le truppe napolitane han commesso grandi eccessi, strappando danaro con minaccie di violenze personali e anche ferendo e insultando senza alcun pretesto persone inoffensive ».

[2] Nel rapporto dei delegati svizzeri è detto:

« Ne furent pas les troupes suisses seulement, mais aussi les troupes du pays qui prirent part au combat et aux perquisitions faites dans les maisons, plusieurs heures durant, et qu'elles étaient suivies par la populace, qui volait tout ce qui se pouvait enlever....

« Parmi les faits existants un mérite d'être relevé, à savoir le pillage du magasin de M. Mélanjoie, attendu qu'il résulte des interrogatoires que, les portes ayant été enfoncées, le magasin fut livré au pillage parce que les soldats haïssaient le propriétaire ».

dati l'uniforme di suo marito, di gentiluomo di camera del re. Tuttavia l'ex presidente dei ministri, infermo a letto, se non fu ucciso, ebbe a patire una crudele ferita al capo. Il Borbone volle che avesse una lezione ed un ricordo: quando si serve il dispotismo bisogna venerare il trono e non la giustizia, e Pietracatella, nel lungo periodo del suo ministero, voleva che i sudditi fossero governati secondo legge e non ad arbitrio: ecco il suo peccato.

L'oro non sempre salvava le famiglie dagli stupri e dalla morte; spesso era causa a più neri misfatti. Una dama francese ebbe rubati più di ottantamila franchi in gioie e denaro, poscia i barbari ne abusarono e la uccisero. La vedova Benucci diede seimila ducati (ventiquattromila franchi) perché non fossero violate le sue figlie; e quelli, preso il denaro, si abbandonarono depravatamente su le povere fanciulle. Raffaele Piria, assalito dalla guardia reale, ebbe saccheggiata la casa, fu ferito a colpi di baionetta nel viso, e mentre il conducevano prigioniero gli venne scaricata una fucilata che il colse ad una gamba. Salvatore Taglioni dopo essere stato fucilato nei fossi di Castelnuovo, un soldato gli adocchiò l'anello che portava al dito. L'infelice, colpito alla spalla, non era morto: ei si riscosse nell'atto che l'altro voleva rubarlo, e un colpo di grazia l'avrebbe finito, se un caporale, sentita pietà di lui, non si fosse mosso a salvarlo.

Più crudeli e più inesorabili furono nelle case dei liberali. Vecchi, donne, fanciulli, quanti vi erano, sgozzavano e gettavan per le finestre. Il generale Gabriele Pepe fu svaligiato dagli Svizzeri e condotto a Castel dell'Uovo fra scherni ed insulti. *Lazzari* e soldati tre volte assalirono la casa d'Aurelio Saliceti, che fortunatamente per lui non trovarono. Chiesti del motivo di tanto accanimento contro un uomo che loro non aveva fatto

alcun male, risposero: *abbiamo promessa la sua testa al re!*

I soldati ebbero anch'essi i loro morti. Entrarono in combattimento i quattro reggimenti degli Svizzeri e i sei battaglioni della guardia reale. Degli Svizzeri caddero un maggiore ed altri diciotto uffiziali e quasi la metà del 3° reggimento. La guardia reale diede pure la sua quota al dispotismo. Carri e carrozze han trasportato tutta la notte individui dell'esercito agli ospedali militari (V. 16, 21 e 29).

16. La flotta napolitana, dopo essersi fermata parecchi giorni in Ancona, giunge nel porto di Venezia. Il popolo veneto ne festeggia l'arrivo. Povero popolo! a questa flotta regia è interdetto far alcun tentativo contro le navi austriache. È tale il preciso tenore delle istruzioni inviate al generale De Cosa, a cui partendo diceva re Ferdinando: « Ricordati che sei vecchio ed hai famiglia! » Queste parole nel linguaggio borbonico significano: *se non mi obbedirai, tu e i tuoi figli morrete di fame* (V. 11 giugno).

— Il generale Pepe ha stabilito il suo quartier generale in Bologna. Egli ha fatto avviare per Ferrara alcuni battaglioni napolitani giunti negli Stati romani. Il brigadiere Carlo Nicoletti, che dovrebbe comandare la seconda divisione dell'esercito capitanato dal Pepe, è rimasto in Pescara, rifiutandosi a procedere per pretesto d'infermità. Il Nicoletti non era infermo quando, per ordine del suo re, il 13 gennaio andava in Palermo a combattervi l'insurrezione (V. 21).

— Il Borbone sceglie un nuovo Ministero. Sono nominati il principe di Cariati alla presidenza del Consiglio e agli affari esteri; Bozzelli all'interno, e per *interim* alla pubblica istruzione; il principe di Torella all'agricoltura ed al commercio, e per *interim* agli affari ecclesiastici; l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero

alle finanze, e per *interim* alla giustizia; il brigadiere Carascosa ai lavori pubblici, e il generale principe di Ischitella alla guerra. Questi due generali, che furono consiglieri di S. M. negli eccidî del giorno precedente, rappresentano nel Gabinetto il trionfo della forza materiale, Ruggiero il tradimento fatto uomo, Bozzelli l'apostasia e la malvagità rese, dall'alto d'un trono, osceno spettacolo alla terra.

Il nuovo Ministero esordisce con un proclama al popolo, a cui dà conto degli ultimi avvenimenti. « Si voleva spandere — ei dice — una diffidenza non meritata contro il real Governo, e a ciò si ebbe l'ardimento di elevar barriere in mezzo alle pubbliche strade col disegno di suscitare una collisione. Una parte della guardia nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, non solo diede mano a tali opere, ma cominciò un attacco contro le reali milizie, le quali, vedendo i loro compagni cader sotto l'inatteso fuoco d'armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa, e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter d'alcuno reprimere (!), si lanciaron tutte a respingere la forza colla forza. Ma coloro che tendevano a sovvertire lo Stato furon tosto vinti e dispersi; la calma è da per tutto ristabilita (?), e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine d'un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori e invocare sul loro capo la giustizia delle leggi. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal real Governo adoperata perché alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire, e perché novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzione ha solennemente stabilite e che *S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità* » (V. 18).

— Napoli offre l'aspetto d'una città in cui si sloggia. In tutte le vie si vedono *lazzari* che trasportano da una parte all'altra ricche suppellettili e masserizie, specchi a grandi luci, cristalli e bronzi dorati di gran valore, spesso rotti e imbrattati. Nei luoghi pei quali passarono le truppe, le mura degli edifizi son rotte dai proietti e talune forate dal cannone, le finestre colle imposte cadenti e senza vetri, i lastrici delle vie lordi di sangue, spezzati e accatastati fra altre macerie e rovine.

Nei castelli sventola ancora la bandiera rossa, segno di guerra e di terrore. Forti pattuglie occupano la città, e cercano sulla persona quanti passano per le vie, siano uomini o donne. Continuano i saccheggi, le fucilazioni e gli imprigionamenti. I soldati e la plebe, appena sospettano che un individuo sia liberale o appartenga alla guardia nazionale, immantinente gli danno addosso e lo finiscono. Un distaccamento di Svizzeri, col pretesto di far ricerca di armi, va nel monistero dei frati di Santa Teresa. Alcuni gregari, penetrando in una cella, vi trovano un giovane sarto che prova la tonica ad un frate. Il povero giovane, spaventato al vederli, fugge saltando dalla finestra nel giardino, ed è ucciso con una fucilata alle reni. In una cella vicina il padre Elia Rodio, che giace tranquillamente nel suo letto, è assassinato con un colpo tirato a bruciapelo. [1] Queste scene si ripetono in altre case.

Con decreto regio è sciolta la guardia nazionale. Per ordinanza del generale Labrano, comandante lo

---

[1] Nel rapporto dei delegati svizzeri è detto:

« Le meurtre du tailleur trove en quelque sorte une excuse en ceci que les soldats croyaient tuer en lui un insurgé au moment où il s'échappait par la fenêtre; quant à la mort du père Rodio, c'est un crime inexcusable, puisqu'il devait être reconnu comme moine, et ne cherchait pas à fuir, etc. ».

stato di assedio, sono interdetti gli assembramenti di tre individui in sopra e proibita ogni stampa. È ordinato il disarmamento di tutti i cittadini, e minacciata la fucilazione contro colui che entro ventiquattr'ore non consegni le armi (V. 17).

— L'ammiraglio Baudin e il legato francese in Napoli indirizzano una nota al Governo del Borbone, chiedendo che sian messi in libertà i Francesi stati incarcerati, e che cessi nella città il saccheggio. È chiesta altresì un' indennità pei cittadini della Repubblica che abbiano sofferto delle perdite. La flotta di Francia, composta di tredici legni, con seicento bocche da fuoco e undicimila marinai, si schiera davanti a Napoli.

17. Con decreto del Borbone è sciolta la Camera dei deputati stata convocata pel giorno 15.

Il generale Labrano istituisce una Commissione di pubblica sicurezza onde inquisire per tutti i reati di maestà e d'interesse pubblico commessi sin dal primo maggio, e che si commetterebbero per tutta la durata dello stato di assedio. Questa Commissione, della quale fan parte il direttore e due commissari di polizia, ha la potestà di far incarcerare i cittadini per misure preventive, e tenerli in prigione per quindici giorni. Il Ministero alla sua volta istituisce altra Commissione composta di militari e di due magistrati superiori coll' incarico d'istruire un processo contro gli autori dell'attentato del 15 maggio (V. 10 luglio).

I soldati sono ancor sotto le armi. È ristabilita la sbirraglia nel numero e colle assise onde distinguevasi prima del periodo costituzionale. Cioffi e Campobasso, carnefici di polizia, e il primo stato processato in Reggio come ladro, son rimessi in ufficio (V. 18).

— Re Ferdinando premia le sue milizie per lo zelo manifestato contro i liberali. Ai semplici soldati dà il doppio *prest* per un mese, ai sottuffiziali ed agli uffi-

ziali danaro e decorazioni cavalleresche. Destituisce il vecchio generale Michelangiolo Roberti, che il giorno 15, comandando il Castel Sant'Elmo, non obbedì agli ordini ricevuti di bombardare la città (V. 8 giugno).

Dopo questi atti di vera giustizia borbonica, S. M. religiosissima si reca in forma pubblica alla chiesa del Carmine, per ringraziarvi della vittoria ottenuta quella Vergine Maria che con decreto del 13 marzo aveva dichiarato patrona della guardia nazionale poscia decimata e disciolta. Un drappello di cavalleria e masse di *lazzaroni* circondano la real carrozza, mescendo alle maledizioni contro i liberali le grida di: *viva il re.* La strada che percorre è guardata da grosse schiere di fanti, che testimoniano all'augusto principe la loro devozione, mostrando sulle punte delle baionette il berretto insanguinato o altro lembo dell'uniforme degli assassinati militi cittadini. Il re entra nel tempio, fa le sue orazioni, e lascia un ricco donativo alla madre di quel Dio che volle offrirsi in olocausto per la libertà degli uomini. Poscia torna al palazzo reale collo stesso corteggio.

Nel suo *pio* viaggio egli ha sorriso alle ovazioni che gli venivano da' suoi satelliti e dalla plebe. Sul suo volto si è manifestata la gioia d'un trionfo, al quale da qualche mese ambiva, e che già ha ottenuto. Ei sul percorso cammino ha trovato i segni di questo trionfo, e ha dovuto convincersi che fu terribile e che i suoi sudditi non dimenticheranno. Mura crollate o cadenti, porte sfondate, selci intrise di sangue, il suolo non interamente mondo di membra recise, case e botteghe spogliate, non ancora spenti gl' incendi dei migliori palazzi: ecco lo spettacolo che offre una città tanto gaia e festante per lo innanzi.

18. Il Gabinetto napolitano dà conto ai regi rappresentanti presso le Corti estere dei casi del 15 maggio. « Una fazione — dice l' astuto Gabinetto — corroborata

da pochi energumeni fra i deputati, propose i partiti più violenti e sovversivi, si mischiò nella guardia nazionale e sedusse molti incauti giovanetti, trascinandoli ad una pugna insensata. Questa fazione nella notte del 14 al 15 cominciò a levar barricate e a proferire voci sediziose. Il Governo, che aveva sciolto qualunque dubbio e rimosso ogni ostacolo tra lui ed il Parlamento, tollerò queste dimostrazioni nella speranza che i deputati sarebbero riusciti a calmare l'effervescenza. Ma tutto fu invano, nè valse l'invito della Camera a disfarsi le barricate, nè l'ordine dato dal re che la maggior parte delle truppe stanzianti nelle pubbliche piazze rientrasse nei rispettivi quartieri. Contro ogni aspettativa, nuove barricate s'innalzarono e si rafforzavano le già fatte, e finalmente vennero sparati dagl' insorti due colpi di fucile, per cui un soldato cadde morto ed un uffiziale ferito. Allora non fu più possibile trattenere l'impeto e l'ira delle soldatesche, le quali, sorde ormai alla voce dei loro superiori, si precipitarono ad un conflitto inevitabile. Si pugnò parecchie ore, ed ebbero a deplorarsi parecchie vittime da una parte e dall'altra; ma, per opera della divina Provvidenza, la quale volle risparmiare il regno dagli ultimi orrori dell'anarchia, le truppe reali trionfarono e fu restituita alla capitale quella pace che mai avrebbe dovuto turbarsi ». Qui ha fine il menzognero racconto, e nel dispaccio si vien raccomandando al regio rappresentante perché a distruggere tutti gli effetti delle esagerazioni, con le quali la malevolenza (!) non mancherà d'alterare le cose avvenute, ne desse colla maggior pubblicità ragguaglio, facendo rilevare la ferma e leale risoluzione del re di *mantenere nella sua integrità la Costituzione da lui concessa e giurata* (V. 24 e 25).

Il Gabinetto napolitano intanto, che incolpa una fazione, pochi deputati energumeni, incauti giovinetti, e

parla di pace ristabilita e di lealtà del re costituzionale, insieme a questo dispaccio ne invia altri più decisivi senza tema di contraddirsi. Il tradimento, di cui sospettavasi in Italia da circa un mese, oramai bisogna che si compia. Gli eccidî del 15 maggio furono una rivincita del dispotismo. Ma questo non potrà interamente trionfare, nè la Costituzione esser morta, se gli Austriaci saranno espulsi oltre Alpi. È duopo dunque impedire la cacciata dello straniero, richiamando l'esercito regio ch'è tra Bologna e Ferrara, il quale sarebbe un valido appoggio per la guerra santa. Oggi non sono più a temersi i tumulti della piazza, che avevano imposto quella spedizione, e si può senza pericolo adempiere alla promessa data alle potenze estere di non combatter l'Austriaco. S. M. aveva dichiarato all'Inghilterra che la sua flotta non farebbe verun tentativo su Venezia, e che le forze inviate per terra formerebbero un'armata d'osservazione sulla sponda meridionale del Po, e il loro movimento ulteriore dipenderebbe dal corso degli avvenimenti. [1] Ecco di già seguiti gli avvenimenti a cui si alludeva, e giunta l'ora di far muovere la flotta e le truppe perché rientrino nel regno. Il Gabinetto quindi dà gli ordini opportuni affinché la volontà regia abbia effetto [2] (V. 22).

---

[1] Ciò si rileva dalla corrispondenza officiale presentata da Palmerston al Parlamento inglese, 1849, parte II, dispaccio di lord Napier del 18 aprile 1848.

[2] Non sappiamo se per inavvertenza o per crudele insulto, insieme ai dispacci di cui sopra è parola, ne partì altro stato decretato fin dal 10 maggio e firmato dal ministro Dragonetti il giorno 11. In questo s'incaricava l'ambasciatore Leopardi di negoziare un' alleanza offensiva tra il re di Napoli e quel di Sardegna, « affinché per l'unione delle più potenti e numerose armate italiane la vittoria divenisse più spedita e più certa ». Il dispaccio, trattenuto da ignota mano in Napoli, spedivasi quando non doveva più essere eseguito.

— In Napoli continuano gli arresti e le fughe. I pubblici spettacoli dovranno essere autorizzati dal comandante la real piazza. Le riunioni di popolo saranno sciolte dalla forza (V. 19).

Le truppe, dopo quattro giorni che stanno al bivacco nelle pubbliche piazze, tornano ai rispettivi quartieri, ricche del bottino fatto nella loro campagna.

19. Alla notizia degli avvenimenti della capitale, le provincie del regno di Napoli sono in grande agitazione. Nella Basilicata, negli Abruzzi e nella Puglia la popolazione si oppone energicamente all'esecuzione degli atti del Governo uscito dalle stragi del giorno 15. In molti luoghi delle Calabrie i cittadini corrono alle armi (V. 3 giugno).

Nella capitale continuano le violenze dell'autorità militare. Il generale Labrano, comandante lo stato d'assedio, richiama in vigore la legge del 28 settembre 1822, in forza della quale i capi d'associazioni segrete sarebbero puniti colla forca, i semplici componenti col terzo grado dei ferri.

Il Borbone nomina ministro di grazia e giustizia il signor Nicola Gigli, vicepresidente del Consiglio di Stato il duca di Serracapriola, e segretario generale della prefettura di Napoli il commissario di polizia N. Merenda.

Fino a questo giorno, gli uccisi trasportati al campo santo superano il migliaio. Di soldati ve ne ha quattrocento, il resto sono cittadini di vario sesso ed età.

21. I casi del 15 maggio hanno eccitato un fremito in ogni parte d' Italia. Ogni città dà segni di riprovazione e invoca la vendetta nazionale contro i sicari del popolo napolitano. In Torino si trascina per le vie la bandiera borbonica. Giunti sul luogo in cui si piantano le forche, alcuni dei più fervidi patrioti interrogano l' immensa moltitudine di qual pena fosse meri-

tevole colui che sacrificò tante vite preziose ed ordinò il sacco e il fuoco contro la più popolosa città della penisola. Migliaia di voci reiteratamente rispondono: *morte! morte!* Allora viene arsa la bandiera borbonica e ne sono sparse le ceneri al vento. In Genova un fantoccio, raffigurante il Borbone, con un cartello al petto in cui è scritto: *l'uomo empio*, è impiccato, e poi arso insieme all'arma del consolato napolitano, innanzi ad una folta e plaudente moltitudine (V. 22).

— Partono da Bologna per Ferrara quattro battaglioni napolitani con otto pezzi d'artiglieria (V. 22).

22. Nella Camera piemontese si parla con indignazione e dolore dei casi di Napoli. Un deputato propone che i membri del Parlamento prendano per otto giorni il lutto. Un altro chiede alla Camera: 1° che si dichiari Ferdinando Borbone nemico pubblico e parricida; 2° che s'invii un messaggio a Carlo Alberto perché prenda in protezione gli abitanti di Napoli, e loro somministri ogni sorta di soccorsi per liberarsi dalla tirannide e vendicarsi in libertà; 3° che s'invitino per la consecuzione di tale scopo i popoli del resto d'Italia redenti dal dispotismo; 4° che a perpetua infamia s'innalzi in Torino ed in Genova una colonna, nella quale sieno scolpiti i nomi del Borbone e degli uffiziali superiori che si prestarono al nefando assassinio.

La mozione, combattuta dal ministro degli affari esteri per ragione di prudenza politica, è ritirata dal suo autore. La Camera passa all'ordine del giorno.

— La flotta sarda giunge in vista di Venezia e si unisce agli altri legni italiani per avviarsi a Trieste (V. 23).

— Gli Austriaci vessano in ogni modo gli abitanti di Udine. La coscrizione è applicata in tutta la provincia col massimo rigore, e i coscritti son forzati a marciare tra le fila dell'esercito imperiale contro le truppe italiane (V. 23).

— Giunge in Bologna il brigadiere Giuseppe Scala coll'ordine del richiamo delle truppe napolitane dall'alta Italia. Costui è devotissimo al Borbone, e il 15 maggio comandava l'artiglieria nella piazza San Ferdinando in Napoli. Noto per domestiche lordure, e fra i soldati per infedele amministrazione del reggimento Regina, di cui fu colonnello, seppe rendersi caro al suo re, che gli ha confidato una missione di tanta importanza. Lo Scala, prima d'arrivare al quartier generale, percorse tutti i luoghi in cui erano i battaglioni della seconda divisione dell'esercito regio, annunziando il decreto della ritirata e insinuando agli uffiziali d'ammutinare le soldatesche onde rientrassero nel regno anche contro il volere del generale Pepe.

Fra i Bolognesi la notizia eccita una grande agitazione. Una deputazione, col senatore della città alla testa, va dal generale Pepe e ne ottiene la formale dichiarazione ch'egli non ubbidirebbe all'ordine venuto da Napoli di togliere alla guerra santa il potente sussidio delle truppe del suo paese. Il generale poscia si fa alla finestra del suo albergo, ed assicura, della risoluzione da lui presa, un'immensa folla di popolo impaziente e colà a tale oggetto accorsa. Egli fa partire il maggiore Cirillo, suo aiutante di campo, per far rivocare dal Borbone l'ordine del richiamo delle truppe. Manda altresì varî messaggi per affrettare la marcia verso Bologna dei diversi corpi dell'esercito che sono in cammino nello Stato romano (V. 23).

— Il Parlamento siciliano decreta tre giorni di lutto per le vittime cadute in Napoli in difesa della libertà e ordina che in tutte le chiese dello Stato si volgano preci all'Altissimo per la redenzione di quel popolo dalla tirannide che l'opprime. Autorizza il potere esecutivo a spedire un corpo d'armati con artiglieria e munizioni

in soccorso di quella parte d'Italia nella lotta contro Ferdinando Borbone (V. 8 giugno).

— Nella Camera dei comuni di Sicilia, a proposito della discussione sui casi di Napoli, un deputato ha ragione di ricordare a' suoi colleghi che i destini della patria sono più che mai minacciati. Egli crede che il Borbone, dopo aver trionfato nel continente, rivolgerà le sue armi contro l'isola. Dimanda che si provveda a tutto il necessario per la guerra e che non si pensi a ciò quando non vi sarebbe più rimedio.

La discussione, che parrebbe impegnarsi su questa ragionevole proposta, è presto interrotta dal presidente della Camera. Costui assicura che non vi ha nulla a temere, e perchè il Governo pensa a tutto, e perchè qualunque apparente trionfo del re di Napoli non influirebbe sulla Sicilia (V. 12 luglio).

23. La squadra italiana, composta delle navi da guerra sarde, napolitane e venete, sotto il comando del contrammiraglio Albini, è nella rada di Trieste (V. 24).

— Gli Austriaci mitragliano il popolo di Udine insofferente delle vessazioni militari e insorto per nuovamente liberarsene (V. 4 agosto).

— Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Venezia, con cui li assicura non aver altro scopo che l'intera liberazione della patria dallo straniero (V. 31 maggio e 7 luglio).

— Il tenente generale Giovanni Statella, comandante la prima divisione militare dell'esercito napolitano nell'alta Italia, parte da Bologna tra le imprecazioni di quei cittadini. Giovanni Statella, siciliano, noto per le sue rodomontate e per omicidio rimasto impunito, che aveva commesso onde coprire atti lubrici e turpi, promulgata la Costituzione del 10 febbraio, giurò sotto condizione che il suo giuramento non offendesse i diritti del suo paese al vecchio Statuto del 1812. La verità era

che, d'accordo col Borbone, egli intendeva venire in Sicilia, e col finto patriotismo esservi accolto e potervi organizzare la controrivoluzione. Il suo disegno nondimeno andò fallito. Il popolo, che facilmente non dimentica i precedenti d'un uomo che ha esercitato pubbliche funzioni, fece mal viso allo Statella giunto in Palermo il 9 marzo qual comandante le armi di quella provincia. Fuggito da questa città il giorno 11, arrivava in Napoli, e pregava il re a volerlo adoperare in servigi che avrebbero messo alla prova la sua devozione alla Corona. Se ne offrì occasione nell'invio delle truppe sul Lombardo-Veneto. Statella vi fu inviato per suscitare ostacoli alla marcia dell'esercito, e in ogni modo per impedirne il passaggio del Po, e prenderne il comando supremo allorché sarebbesi dato da Napoli l'ordine del ritorno. Nè mancò alla sua missione, talchè, resosi inviso ai Bolognesi, dovette chiedere il soccorso della Civica e dei carabinieri pontificî per salvarsi dalle minaccie del popolo. Egli fugge come inseguito da un nemico invincibile, e in tutte le città che percorre l'accompagnano le maledizioni della nazione riscossa per la conquista della sua indipendenza (V. 26).

24. I consoli delle potenze straniere a Trieste protestano contro ogni ostilità che si potrebbe intraprendere a danno di questa città (V. 20 giugno).

— Gli Austriaci lanciano razzi e bombe sopra Vicenza e ne sono respinti (V. 10 giugno).

— Quattro decreti di re Ferdinando Borbone:

Sarà abolita, insieme collo stato eccezionale, la memoria dell'orribile caso del 15 maggio. Sarà mantenuto in tutta la sua estensione lo Statuto del 10 febbraio, arca sacrosanta sulla quale devono appoggiarsi le sorti dei popoli delle Due Sicilie e della Corona. È rivocato però in ogni sua parte il decreto del 5 aprile che, sovvertendo lo spirito e la lettera della legge elettorale,

violava in uno de' suoi fondamentali dettati la Costituzione politica della monarchia(?). Il censo per gli elettori sarà di dodici ducati, e per gli eleggibili di centoventi. Le elezioni avran luogo il 15 giugno; il Parlamento è convocato pel 1° luglio.

25. Re Ferdinando regola di suo arbitrio le condizioni della stampa. Nessuna stampa, giornale o altro foglio periodico può esser pubblicato, prima che non ne sia depositata copia all'uffizio di polizia ed a quello del pubblico ministero presso la Gran Corte criminale. Lo spaccio e l'affissione delle stampe e dei manoscritti saran fatti col permesso della polizia e da persone a ciò autorizzate. I manoscritti dovranno avere il nome dell'autore, e le stampe inoltre dovranno indicare la tipografia in cui verranno impresse. Pei pubblici spettacoli e per le materie di religione è mantenuta la censura preventiva. È data facoltà agli agenti del pubblico ministero di sospendere i giornali o altri fogli periodici, salvo alle Gran Corti criminali il decidere definitivamente fra due giorni sulla sorte del giornale o foglio (V. 5 luglio).

26. Il Governo provvisorio della Repubblica francese riconosce di fatto il nuovo Governo siciliano, e dichiara che il riconoscerà di diritto appena sarà eletto il re che dovrà regnare in Sicilia (V. 5 luglio).

— Le truppe, raccolte alle rive dell'Isonzo, sotto il comando del conte di Thurn, si riuniscono al corpo di Radetzky presso Verona.

— Le truppe napolitane, stanzianti in Ferrara, rifiutano di passare il Po. Il tradimento borbonico si compie. Mentre nuove milizie scendono dalle Alpi e Vicenza è minacciata dal nemico, vien tolto alla guerra nazionale questo potente sussidio dell'Italia meridionale (V. 28).

27. Il Governo piemontese decreta la presa in possesso del ducato di Piacenza. Lo Statuto e le leggi sarde

avran vigore in questo territorio per la sua sottomissione al dominio di casa Savoia.

— Il Governo provvisorio di Modena protesta contro l'occupazione di Massa, Carrara, Lunigiana e Garfagnana per parte del granduca di Toscana.

28. I soldati di re Borbone, rivoltatisi contro il generale Pepe, tornano indietro. I primi corpi han già oltrepassato Ravenna, e sembran fuggire, anziché operare una ritirata. Al passaggio di questi barbari i cittadini si chiudon nelle loro case come in giorno di lutto universale (V. 29).

29. La Dieta federale svizzera adotta il seguente decreto:

« L'alta Dieta, considerando che la guerra civile è notoriamente scoppiata nel regno di Napoli; che le capitolazioni militari conchiuse coi Governi anteriori di quella monarchia non possono essere mantenute nello stato attuale delle cose; che nella situazione in cui si trovano le truppe svizzere a Napoli potrebbe esser recato un attentato all'onore svizzero;

« Vista la loro partecipazione ad una guerra civile, in cui esse sarebbero impiegate contro la causa generale della libertà dei popoli;

« Decreta:

« I Cantoni che hanno conchiuso capitolazioni militari col regno di Napoli sono invitati a richiamare le loro truppe » (V. 30).

— Un distaccamento d'Austriaci invade Bardolino, che si difende energicamente. I barbari, a vendicarsene, danno il sacco alle case che occupano, e, caricati del bottino molti carri, volgono verso Caprino. Molti degli abitanti si salvano colla fuga.

— Ordine del giorno del generale Pepe:

« Un numero molto considerevole di sottufficiali e soldati della prima divisione, sedotti da agenti austriaci

e da pochi sciagurati delle Due Sicilie di basso e turpe animo e nemici veri della nazione e del re costituzionale, hanno osato abbandonare le bandiere. È deplorabil cosa che siano andati con loro anche molti uffiziali, gli uni per malvagità, gli altri forse per la speranza di poter mantenere un qualche ordine tra i rivoltosi. Ad ogni modo io dichiaro che gli uffiziali, sottuffiziali e soldati, i quali nello spazio di tre giorni non ritorneranno in Ferrara, saranno considerati come disertori in presenza del nemico » (V. 31).

— Il papa indirizza un'enciclica ai vescovi d'Italia, nello scopo d'ordinar pubbliche preghiere per ottenere la pacificazione della penisola e preservare tutti i paesi dagli orrori della guerra (V. 10 luglio).

30. La Dieta federale svizzera ordina un'inchiesta sulla condotta tenuta il 15 maggio dai reggimenti svizzeri al servizio del re di Napoli (V. 5 giugno).

31. Il Comitato provvisorio di Padova, per parte sua e dei Comitati di Treviso, Rovigo e Vicenza, intima al Governo provvisorio veneto di dichiararsi entro tre giorni per la fusione col Piemonte in un solo Stato, intendendo essi distaccarsi dalla Repubblica.

Questa notizia sparge il mal umore tra i Veneziani. Si diffondono scritti pro e contro; e taluni vanno disseminando scissure. I due partiti *repubblicano* e *monarchico-costituzionale* sono per la prima volta in presenza, e mettono dissidî in momenti in cui è duopo di concordia pel trionfo della guerra nazionale (V. 3 giugno).

— Il colonnello napolitano Lahalla tenta persuadere i suoi soldati, che si avviano per Ravenna, di tornar in Ferrara. Non ubbidito, nè sapendo reggere a tanta vergogna, con un colpo di pistola si brucia le cervella.

Il brigadiere Filippo Klein, svizzero, che successe a Statella nel comando della prima divisione dell'esercito borbonico, con suo ordine del giorno, dato in Cento,

dichiara il tenente generale Pepe decaduto dal comando supremo, e i soldati napolitani che passassero il Po disertori al nemico (V. 9 giugno).

Giugno.

2. I signori Valentini, Ricciardi, Domenico Mauro, De Riso e B. Musolino, deputati al Parlamento napolitano, fedeli alla promessa data dalla Camera la sera del 15 maggio, invitano i loro colleghi a riunirsi il 15 giugno in Cosenza per proseguire le deliberazioni state interrotte per forza d'armi (V. 3).

3. Il Governo provvisorio di Venezia, in conseguenza della dichiarazione dei Comitati di Padova, Treviso, Rovigo e Vicenza, convoca pel 18 giugno un'Assemblea di deputati della provincia veneta, eletti in ragione di uno sopra duemila abitanti. L'Assemblea dovrà deliberare:

1° Se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, o a guerra finita;

2° Nel caso che prevalesse il voto della decisione istantanea, se il territorio veneto debba fare uno Stato a sé, o associarsi al Piemonte;

3° La sostituzione o conferma del Governo provvisorio (V. 15).

— In Cosenza s'istituisce un Comitato di salute pubblica. Esso spinge il paese all'insurrezione, nello scopo di sostenere i diritti del Parlamento e del popolo (V. 4).

4. Anche in Catanzaro è istituito un Comitato di pubblica salute. Sua prima cura è di promuovere la formazione di Comitati comunali, e l'armamento della guardia nazionale della provincia perché sia pronta a marciare ove il bisogno della patria lo richieda (V. 8).

5. Il Direttorio federale svizzero, in esecuzione del decreto dell'alta Dieta del 30 maggio, invia due suoi

delegati in Napoli « per raccogliere sopra luogo le più esatte informazioni circa la condotta tenuta il 15 maggio 1848 dai reggimenti svizzeri, per esaminare le accuse promosse contro questi reggimenti, e fare nel più breve termine possibile al Direttorio federale, per esser comunicato all'alta Dieta, un rapporto sul risultato della loro inchiesta » (V. 29).

— Apertura del primo Parlamento romano (V. 9).

8. Proclama del Governo provvisorio di Lombardia:

La votazione, fatta nei comuni liberati dal nemico e nell'armata, dà per risultato che 561,002 cittadini si sono dichiarati per la pronta unione colla Sardegna; 681 han votato perchè il popolo decida delle sue sorti a guerra finita. La necessità di liberare l'Italia dal giogo straniero è il motivo onde il Governo si dichiara per questa immediata unione. È stabilito però che un'Assemblea costituente, comune ai due paesi, fisserebbe le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia (V. 10).

— È riordinata la guardia nazionale di Napoli. Si comporrà di dodici compagnie, una per ogni quartiere della città, e sarà tratta dal complesso degl' individui che appartenevano alla *guardia d' interna sicurezza*, di cui vestirà l'uniforme.

— Molti crociati, tornati in Napoli dalla guerra contro l'Austriaco, o per ferite o per altre malattie, son chiusi nelle carceri di Santa Maria Apparente.

— Re Borbone continua a profondere decorazioni alle truppe che preser parte agli eccidî del 15 maggio.

— In Palermo si apre una soscrizione di cittadini che vorrebbero accorrere in difesa dei Napolitani. Nel proclama che vien diretto ai Siciliani a tale oggetto, si annunzia che tutte le Calabrie sono in armi (V. 10).

9. Il generale Pepe, passato il Po, stabilisce il suo quartier generale in Rovigo (V. 10).

— Il ministro Mamiani dichiara alla Camera dei deputati di Roma che Pio IX, come padre di tutti i fedeli, non esce dalla cerchia della sua dignità divina, vive nella pace dei dogmi e della Chiesa, prega Dio, benedice, perdona; ma, nella sua qualità di sovrano, abbandona la più parte degli affari temporali alla saggezza del Parlamento. I moderati si fanno del papa un ideale di cui la storia non ha mai dato l'esempio, e così s'illudono e illudono gli altri (V. 10 luglio).

— Giuseppe Sodano d'Avellino è arrestato d'ordine regio, per aver risposto ad una protesta dei colonnelli svizzeri sui fatti del 15 maggio.

— Il console inglese in Palermo dichiara al presidente del Governo di Sicilia esser desiderio di S. M. britannica che il Parlamento siciliano proceda senza il menomo indugio alla scelta del nuovo re. Questa scelta, ei soggiunge, darebbe stabilità al Governo e farebbe svanire tutti gl'intrighi e le dissensioni, che potrebbero essere promossi da una lunga sospensione del regime monarchico. [1] Lo stesso console legge a quel presidente

[1] L'Inghilterra temeva della repubblica. Sin dai principî di aprile 1848 aveva fatto il possibile affinché le corone di Napoli e Sicilia restassero sul medesimo capo. Tentò per un momento l'animo del Borbone, perché cedesse l'isola ad uno de' suoi figli; ma, poiché lo vide ostinato, promosse la candidatura di un principe di casa Savoia. Lord Minto scriveva da Napoli a Parlmerston (6 aprile) che bisognava affrettare l'elezione di questo nuovo re per evitare la proclamazione della repubblica. Lord Normanby incitava lo stesso Palmerston (26 aprile) a sollecitamente riconoscere l'indipendenza della Sicilia, avendo quel Parlamento, per l'azione regolare della sua antica costituzione, aderito ad una forma monarchica di governo. Allora Palmerston (4 maggio) aprì l'animo suo e scrisse a lord Abercromby a Torino di far sapere al Governo sardo che, se il duca di Genova accettasse la corona siciliana, S. M. britannica lo riconoscerebbe appena ei fosse in possesso del trono. Dappoi non si fece che spingere i Siciliani a quella elezione, e la Corte di Torino ad accettare la

l'estratto d'alcuni dispacci, dai quali risulta che la Gran Bretagna riconoscerebbe officialmente l'indipendenza siciliana, appena il re, che sarebbe eletto, si mettesse in possesso del trono. Il ministro degli affari esteri va tosto a riferire queste notizie alle Camere per eccitarle a quella nomina (V. 16).

10. Carlo Alberto re di Sardegna, nel suo quartier generale a Garda, firma la legge d'unione della Lombardia cogli antichi suoi Stati (V. 13).

— Vicenza si rende agli Austriaci dopo diciotto ore di una lotta terribile, nella quale caddero circa duemila Italiani e seimila dalla parte nemica. Le truppe romane, in seguito della capitolazione, sono obbligate a ripassare il Po, e a non combattere, pel periodo di tre mesi, contro gl' imperiali. Radetzky s' impegna di trattare *benevolmente* i Vicentini (V. 11).

— Il tenente generale Pepe, dal suo quartier generale di Rovigo, tenta per l'ultima volta di far sentire la voce dell'onore alle truppe che si son negate a passare il Po. Egli dispone l'ordine della marcia di ciascun corpo, di tal guisa che dal 10 al 14 possano tutti trovarsi riuniti sotto il suo comando. Poscia soggiunge:

« Il secondo e terzo battaglione dei volontari, la seconda batteria d'artiglieria e la sesta compagnia dei zappatori han già varcato il Po, e fino da ieri trovansi a questo quartier generale. Sarebbe difficile di dire se fu maggiore il pronto entusiasmo di queste truppe nello spingersi avanti, ovvero la fratellevole esultanza con cui furono accolte dagli abitanti e dalle milizie di Milano e di Bologna.

« I militari d'ogni grado sono nello stretto dovere

---

lusinghiera offerta. Nominato il re, Palmerston era sicuro che sarebbe rassodato nell' isola il principio monarchico e tolta ogni possibilità ad un governo di popolo. Gli avvenimenti avrebbero fatto il resto.

d'ubbidire i loro generali sotto pena di essere dichiarati in istato di rivolta. Un generale in capo ha il diritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo Governo, sopratutto allorché modificandoli ha per iscopo l'onore nazionale e gli alti interessi del re.

« Chiamo quindi responsabili dell'esatta esecuzione dei movimenti comandati in quest'ordine del giorno i sottuffiziali, gli uffiziali d'ogni classe, e particolarmente i capi dei corpi, che mancando comprometterebbero vita ed onore.

« Di là dal Po il corpo d'armata abbonderà di provvigioni in ogni sorta, e la cassa sarà fornita e dal nostro Governo e da quei di Lombardia e della Venezia, avendomi questi inviato i commissari a tale oggetto ».

Quest'ordine del giorno non ottiene lo scopo. Le truppe borboniche, fra gl' insulti e le imprecazioni delle popolazioni fra cui passano, fuggono verso i confini del regno (V. 15).

— Più di cinquecento volontari partono da Palermo per l' impresa delle Calabrie (V. 12).

11. Escono da Vicenza, con armi e bagagli, le truppe italiane che l' han difesa. Immediatamente emigrano circa millecinquecento cittadini.

Gli Austriaci entrano, invadono le private abitazioni per alloggiarvisi, sforzano ove son chiuse le porte, cacciano dai loro tetti i proprietari, e a talento dispongono delle case. Radetzky così rispetta la capitolazione. I borghi della città han sofferto maggiori danni. I barbari, com'è loro abitudine, vi han dato il sacco. Nella chiesa del Monte un uffiziale lacerò colla spada un quadro di Paolo Veronese. I gregari depredarono e profanarono tutto, rubarono i calici, fecero servire le pianete di gualdrappa ai cavalli, tolsero la pisside e ne dispersero le sacre particole, maltrattarono e minac-

ciarono di morte i frati, due dei quali per paura sono impazzati (V. 18).

— La squadra napolitana nell'Adriatico, obbedendo agli ordini del suo re, parte tra gli urli e i fischi dei marinai delle divisioni veneta e sarda (V. 23).

— Un centinaio di cittadini, perseguitati dalla polizia borbonica, si salva sulla squadra francese approdata nel golfo di Napoli. In città continuano gli arresti.

12. I Siciliani destinati a soccorrere l'insurrezione napolitana giungono da Palermo e Messina in Milazzo, e s'imbarcano per le Calabrie con sette pezzi d'artiglieria, munizioni e denaro, sotto il comando dell'uffiziale piemontese Ignazio Ribotti (V. 14).

13. Gli Stati di Sardegna e della Lombardia formeranno un solo territorio. Finché non verrà così dichiarato dal Parlamento sardo, il Governo provvisorio di Milano resterà in ufficio. Son garantiti alla Lombardia la libertà della stampa, il diritto di riunione e l'armamento del popolo in quella estensione nella quale esistono. Appena sarà pubblicata la legge di fusione dei due Stati, il potere esecutivo sarà esercitato dal re per mezzo di un Ministero responsabile alla nazione ed al suo Parlamento.

I decreti saranno emanati in nome di re Carlo Alberto. Le leggi e le ordinanze della Lombardia resteranno in vigore. Il re non potrà stipulare nuovi trattati politici o commerciali senza il consentimento dei membri del Governo provvisorio. La legge per l'elezione dell'Assemblea costituente sarà promulgata fra un mese dopo la dichiarazione dell'unione dei due paesi; l'Assemblea si riunirà il 1° novembre al più tardi. La legge elettorale ammetterà come eleggibile ogni cittadino a ventun anno, eccetto i condannati per misfatti; per ogni dieci o quindicimila abitanti vi sarà un deputato.

Sono questi i patti d'una convenzione tra i Governi dei due paesi (V. 28).

— Seimila militi italiani abbandonano Padova e si recano colle loro armi in Venezia. I magistrati e gran numero di persone agiate si salvano pure in quella città (V. 14).

14. Dopo un forte bombardamento, Treviso cede al tenente maresciallo barone di Welden; la guarnigione si ritirerà con armi e bagaglio, con obbligo di non combattere contro l'Austria pel periodo di tre mesi, a datare dal giorno in cui avrà valicato il Po. Padova si rende al tenente maresciallo d'Aspre. Gl' imperiali disarmano gli abitanti delle due città (V. 22).

— Un'ordinanza del general comandante la piazza e provincia di Napoli dichiara cessato lo stato d'assedio, per essere interamente finita l' interna sedizione della città, ristabilito l'ordine, riorganizzata la guardia nazionale e tranquillamente proceduto alla formazione delle liste per l'elezione dei deputati (V. 19).

— I Siciliani sbarcano in Paola, città delle Calabrie, fra le acclamazioni di quella popolazione. Essi muovono per Cosenza, onde mettersi a disposizione di quel Governo provvisorio (V. 25).

15. Il generale Pepe, coll'artiglieria e i volontari napolitani, giunge in Venezia, ed è nominato comandante generale di tutte le truppe raccolte a difesa di quella provincia. È sospesa l'Assemblea veneta, che dovrebbe convocarsi il giorno 18 (V. 21).

— Nelle provincie di Napoli (eccetto le Calabrie, dove son movimenti insurrezionali) si procede alle elezioni generali. Il Gabinetto regio, per mezzo de' suoi agenti, ha fatto ogni opera per falsare e corrompere il voto del paese. Gli elettori intanto si mostrano inaccessibili alla corruzione e rompono ogni intrigo del Governo. Escono dalle urne i nomi dei deputati cacciati

colla mitraglia. Vengono tutti eletti i membri del Gabinetto del 3 aprile, e il presidente di esso Gabinetto ha i voti di tre distretti elettorali (V. 1° luglio).

— Una parte delle truppe borboniche, tornate dalla Lombardia, dopo aver eccitato un tumulto a Giulia, comune sui confini del regno, ne fucilano i migliori cittadini e ne disarmano la popolazione.

16. È pubblicata la legge d'unione di Parma e Guastalla cogli Stati sardi.

— Il granduca Leopoldo dichiara all'ambasciatore inglese presso la Corte toscana ch'egli sarebbe pronto ad accettare la corona di Sicilia per suo figlio qualora gli venisse offerta. Sarebbe suo volere però che, avendo il giovane principe l'età di nove anni, lo accompagnassero nell' isola i precettori che stimerebbe opportuno di dargli (V. 4 luglio).

18. Il municipio di Vicenza, in esecuzione d'un ordine del generale d'Aspre, intima, a tutti gl' individui della città e della provincia che si fossero assentati, a ripatriare entro un mese al più tardi, sotto pena della confisca dei loro beni (V. 26).

19. Un reggimento di cavalleria e quattro pezzi d'artiglieria, seguiti da alquanti plebei, si presentano a Caivano, comune della provincia di Napoli. Il comandante di questo distaccamento militare, chiamati il sindaco, il parroco ed il capitano della Nazionale, loro dichiara che egli resterebbe cinque o sei giorni nel comune per ristabilirvi l'ordine. Queste autorità, che per fama già sanno quanto importi il regime della sciabola, protestano il loro attaccamento al Governo e della tranquillità dei pacifici abitanti di Caivano. Il comandante regio, soddisfatto di tale dichiarazione, si avvia per altri comuni a ripetere la stessa minaccia. Lo stato di assedio, uscito dalla capitale, fa il giro delle provincie (V. 21).

20. L'Assemblea nazionale alemanna proclama che ogni atto di ostilità contro Trieste sarà riguardato come una dichiarazione di guerra contro la Confederazione germanica (V. 26).

21. L'Assemblea dei deputati di Venezia è convocata pel 3 luglio.

— È pubblicata la legge d'unione di Modena e Reggio col Piemonte.

— Un battaglione di lancieri, con pistole in mano e muniti di quattro cannoni, va in Giuliano, comune degli Abruzzi. Ivi puntati i cannoni nel bel mezzo dell'abitato, obbliga varî cittadini a gridare: *viva il re!* È intendimento dei soldati regi eccitarvi un tumulto e fare una carnificina; ma il loro progetto fallisce per l'indole pacifica dei cittadini.

22. I cittadini fuggiti da Padova sono circa seimila. Il generale d'Aspre tormenta la città con forti e continue requisizioni (V. 15 luglio).

23. La squadra napolitana dall'Adriatico giunge in Reggio di Calabria.

24. La fortezza di Palma si rende agli Austriaci. Il generale Zucchi, per avere una libera uscita, consente una capitolazione disonorevole alla città. Ogni cittadino è obbligato a deporre entro dodici ore le armi.

— Le truppe borboniche sono entrate in Pizzo, comune di Calabria. Accolte amorevolmente, esse han corrisposto col saccheggio e la strage. Uomini, donne, fanciulli cadono sotto il ferro dei soldati venuti a nome dell'ordine e per la tutela delle persone e delle cose. Grande è il numero dei feriti; a ventidue ascendono gli uccisi. Fra questi ultimi sono Giuseppe Panella, Giuseppe Scorazza, Domenico Tragalà, Antonio Marchese, Gioacchino Grillo, Salvatore Lemme, Giorgio Sergi, Leonardo Marmorato, Felice Lombardo, Giuseppe Rondinelli, Giuseppe Deluca e una ragazza di quattro anni

di nome Maria Giuseppa Guzzo. Maria Rosa Gullia, Anna Cambria e Vittoria Colafato non sopravvivono a mortali ferite.

La famiglia Musolino piange due de' suoi cari, Domenico e Saverio padre e figlio. Saverio, sentendo la casa furiosamente assalita, tentò di nascondersi, ma fu scoperto ed ucciso. Domenico fu lasciato per qualche ora dolente spettatore degli strazi e delle rapine della sua casa, che poi venne assalita da nuovi ladroni, i quali chiesero al povero vecchio altri tesori, minacciandolo di torture e di morte. Genuflesso ai loro piedi, egli scongiurava di salvarlo, assicurandoli che non aveva più nulla da dare. Quelle belve alle preghiere risposero con una fucilata e lo lasciarono esanime al suolo (V. 25 e 28).

25. Il generale Ribotti chiede al ministro della guerra di Sicilia due vapori sul mar Jonio, affinché la sua truppa possa ritirarsi e con essa possano salvarsi i capi della insurrezione calabra. Nella lettera che all'uopo invia, egli dichiara: non esservi alcuna rivoluzione nelle Calabrie, nè probabilità che ve ne sia fino a tempo lontano; il paese essere nelle stesse condizioni in cui altra volta il trovarono gl' infelici fratelli Bandiera; gli armati di quelle provincie, non diecimila com'era stato promesso, ma duemila e mal disposti; intere compagnie di guardia nazionale disertare dal campo rivoluzionario cogli uffiziali alla testa; freddezza e nessuna simpatia nei comuni per la causa della libertà; infeste di ladri e malsicure le vie. Narra come i soldati regi, comandati da Busacca, si siano lasciati passare liberi per l'ardua gola di San Martino, e che giammai si sia potuto trar vantaggio da qualche vittoria, perché i Calabri sono mancati o tardi sono andati agli attacchi. I regi intanto trincerati in Castrovillari, maggiori di numero e più forti; tranquilla tutta la popolazione all' intorno, nè

bastare a muoverla i Siciliani venuti colà allo scopo d'appoggiare e non di fare una rivolta; sovrastargli più gravi pericoli poiché l'esercito borbonico è tornato di Lombardia.

Questa lettera, scritta in conseguenza d'una risoluzione presa dal Consiglio di guerra, è d'una grave importanza. Per far peso sui membri del Governo siciliano, la firmano, oltre Ribotti, i colonnelli Longo, Delli Franci, Fardella, Grammonte, Carducci ed altri componenti il Consiglio. La porterà in Palermo il maggiore Scalia dell'artiglieria, perché possa appoggiarla colla sua voce (V. 1° luglio).

26. Gli Austriaci intimano in Vicenza un prestito coattivo di lire 1,093,814.96 da pagarsi in tre rate, che scaderebbero il 10 luglio, il 31 luglio e il 15 agosto (V. 2 luglio).

— L'ambasciatore di Baviera e l'incaricato d'affari della Prussia residenti a Torino, conformemente al decreto dell'Assemblea nazionale alemanna, protestano contro ogni atto d'ostilità della Sardegna verso Trieste. Il ministro sardo risponde che il 22 giugno, sui reclami fattigli di viva voce, aveva ordinato all'ammiraglio Albini di tenersi strettamente allo scopo del blocco, il quale consiste nell'impedire il commercio dei materiali e delle munizioni da guerra.

— Apertura del primo Parlamento toscano.

27. Il conte Montecucoli è incaricato dell'ordinamento e dell'amministrazione delle provincie italiane riconquistate dall'Austria.

— Nella città di Napoli la polizia fa chiudere di suo arbitrio molte stamperie.

28. La Camera dei deputati di Sardegna, con 127 voti contro 7, adotta la legge di fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza e Treviso, conformemente all'atto di votazione di quegli abitanti. L'As-

semblea costituente, che dovrà deliberare sulle basi e forme della nuova monarchia soggetta a casa Savoia, non avrà altro mandato. Essa riterrà per la successione al trono le disposizioni della legge salica.

— I soldati napolitani, dopo il combattimento all'Angitola, dove alquanti Calabri comandati da Francesco Stocco coraggiosamente pugnarono, entrano in Filadelfia. [1] Quantunque siano partite le squadre rivoluzionarie, e gli abitanti rimasti nel comune abbiano inviato una deputazione di sacerdoti incontro ai regi e amichevolmente li ricevano, non per ciò scampano dalle uccisioni e dalle rapine. Le case sono invase e saccheggiate, insultati e percossi i più pacifici cittadini, straziati uomini venerandi per età e costumi, diciotto individui presi in ostaggio ed altri otto uccisi, tra cui i fratelli Federico ed Odoardo Serrao (V. 1° luglio).

29. Il 10° di linea napolitano, comandato dal colonnello Rodriguez, abbandona il campo dell'esercito italiano. Questi valorosi soldati, che han sostenuto l'onore del loro paese a Curtatone e alle Grazie, non vorrebbero tornare in Napoli. Il Rodriguez li lusinga che non si tratterebbe di volgere le spalle al nemico, ma di marciare sopra Ferrara a combattere l'Austriaco colà di guarnigione. [2]

— I delegati svizzeri, incaricati dell' inchiesta sui

---

[1] In questo combattimento, che successe il 27, caddero Giuseppe Mazzei, Angelo Morelli e un giovinetto della famiglia Nobile, e nove popolani. I regi ebbero parecchie centinaia di morti e feriti e sarebbero stati distrutti, se un Giovanni Francesco Griffo, in segreta corrispondenza con Nunziante, non avesse tradito la causa della libertà.

[2] Questo reggimento, appena giunto in Napoli, venne disciolto. Gl' individui che ne fecer parte furono aggregati a varî corpi, e a formare il nuovo 10° di linea furono chiamati i più malvagi soldati dell'esercito. Il Borbone non poteva vendicarsi peggio contro gli avanzi d'una gloria nazionale.

casi del 15 maggio, giungono in Napoli. Essi dan conto della loro missione al Governo borbonico, e si mettono immediatamente in relazione coi colonnelli dei reggimenti svizzeri, contro i quali devono inquisire (V. 30 luglio).

Luglio.

1. Apertura del Parlamento napolitano. Nessuno pensa d'assistere ad una cerimonia nazionale. Dopo i recenti lutti questo giorno spunta pieno di sospetti e paure, non ridente per alcuna speranza nelle istituzioni costituzionali. Di settantasette pari del regno solamente trentatré vanno alle seduta reale e settantuno di centosessantaquattro deputati. La popolazione, incerta e affannosa, teme nuove sciagure e non apre il cuore alla gioia.

Il re alla sua volta non si mostra meglio disposto. Non parla di giuramento, quasi per non suscitare ostacoli all'inaugurazione del nuovo regime, ma al tempo stesso non decreta solennità alcuna. Inoltre, nella coscienza d'aver dato un colpo fatale alla libertà e di voler alla prima occasione spegner del tutto la Costituzione che va ad attuarsi, non ha il coraggio di venir in mezzo ai rappresentanti del paese. Egli manda suo commissario il duca di Serracapriola, vicepresidente del Consiglio di Stato, per leggervi il discorso della Corona e dichiarare aperta la legislatura.

Questo discorso non può essere redatto con più fina ipocrisia. Vi è detto che il re è addolorato d'aver visto, per effetto di deplorabili avvenimenti, ritardato il giorno della riunione del Parlamento, e che, inflessibile nella risoluzione d'assicurare a' suoi popoli una libertà saggiamente limitata, ne farà la costante preoccupazione di tutta la sua vita. « Io — vi si conchiude — ho già invocato Dio come giudice della purità delle mie inten-

zioni; non mi resta che a chiamare in testimonianza voi e la storia » (V. 7).

— Il movimento insurrezionale calabro è pressochè spento. Dopo varî fatti d'armi fra le truppe rivoluzionarie e le borboniche senza alcun vantaggio per la causa della libertà, sorgon forti dissidî nel Comitato di Cosenza. Per insipienza o malignità s'imputa a Ribotti la colpa di non essere stati vinti i regi e non essersi propagato il movimento nelle provincie. La reazione, che ha levato la testa e che soffia in quei dissidî, lavora per disfarsi di Ribotti, mente e braccio delle milizie civili. Questo valoroso italiano, facendosi al balcone del palazzo municipale per parlare all'agitata moltitudine raccolta sulla piazza, è ricevuto colle voci: *abbasso! abbasso!* e scampa casualmente da una palla di fucile sparatogli contro da un sicario del Borbone, la quale colpisce il muro vicino (V. 7).

— Il Governo rivoluzionario di Palermo riceve la lettera del generale Ribotti, in cui leggonsi scoraggianti notizie delle Calabrie (V. 4).

2. Il generale d'Aspre, non rispettando la capitolazione del 10 giugno, tormenta con ordinanze fiscali il popolo vicentino. Procede contro i membri del Comitato pel rimborso di lire 168,000 erogate da essi in opere difensive, e di lire 159,000 spese nei tre mesi di rivoluzione per casermaggio. Minaccia di confiscare i beni a coloro che non ripatriassero entro un breve termine, ed esige da tutti i cittadini roba e denari pei bisogni delle sue truppe. Dalle provincie poi richiede un prestito forzoso di lire 1,063,000 in moneta e di 1,000,000 in generi (V. 21 settembre).

3. Apertura dell'Assemblea veneta.

4. L'Assemblea veneta con 127 voti contro 6 decreta l'immediata fusione di Venezia cogli Stati sardi alle stesse condizioni stabilite per la Lombardia (V. 5).

— In Napoli la polizia arresta il siciliano Rosario Longo e un suo compagno, imputandogli progetti di regicidio e d'avvelenamento delle truppe. I due prigionieri son gettati, l'un diviso dall'altro, nelle fosse di Sant' Elmo (V. 22, nota).

— Il deputato napolitano Costabile Carducci è assassinato presso Lagonegro, comune della Basilicata, dal prete Peluso. Questo sicario, dopo aver commesso tale assassinio e rubati all'ucciso tutti i suoi effetti, tutelato dalle truppe regie viene a Napoli sopra un vapore dello Stato ed è premiato dalla Corte.

Costabile Carducci aveva immensa popolarità nella provincia di Salerno, i cui elettori due volte il nominarono deputato al Parlamento. Il re, che nei primi giorni della commedia costituzionale aveva bisogno di circondarsi di liberali, gli diede il comando della guardia nazionale di quella provincia. Questo favore però ebbe breve durata, e Carducci, che aveva sempre parteggiato per il popolo, dopo i casi del 15 maggio si rifugiò in Roma e poscia nelle Calabrie, dove trovò la reazione trionfante. Conosciuto il solenne proclama, in cui il re di Napoli scongiurava i suoi sudditi a dimenticare il passato, come egli stesso aveva dimenticato, e ad aver fede nelle sue promesse, Carducci, sicuro per altro della sua innocenza, si decise di tornare in Salerno. Nel viaggio conobbe un certo Savestani di Maratea, ch'era in segreta corrispondenza col prete Peluso, individuo di funesta celebrità tra i *sanfedisti* del regno. Questo scellerato, avvertitone, aspetta il Carducci al luogo dello sbarco, ed ivi, aiutato da una mano di tristi, compie l'opera di sangue. [1]

[1] Per questo misfatto successero interpellanze alla Camera, e i ministri risposero con insulti e calunnie. Al tempo stesso il signor Di Clemente, giudice di Lagonegro, istruì un processo e il signor Scura, procuratore generale del re presso la Gran Corte

— Il botanico Filippo Parlatore, venuto in Palermo per ordine di Leopoldo di Toscana, propugna la candidatura del figlio di questo granduca al trono di Sicilia. La schiatta lotaringio-austriaca, temendo che lo scettro mediceo possa venirle strappato dai promotori del regno dell'Alta Italia, vuole afferrarne uno più nobile, nè si arresta nell'ambizioso proposito al pensiero che il re di Napoli è suo prossimo parente (V. 5 e 6).

— Giunge in Palermo un nuovo messo con lettera di Ribotti. Costui insiste presso il Governo siciliano per l'invio di due vapori sulla spiaggia di Corigliano nel golfo di Taranto, perché possa salvare le truppe sotto il suo comando (V. 7).

5. Manin depone il potere. L'Assemblea veneta nomina un nuovo Governo provvisorio (V. 6, 7 e 27).

— Dieci uffiziali borbonici e parecchi birri assaltano il deputato Silvio Spaventa e gl'impongono, con minaccia della vita, di ritrattarsi d'un articolo da lui scritto nel foglio napolitano *Il Nazionale*. Vanno quindi nell'ufficio di questo giornale e sfoderate le sciabole mettono tutto sossopra e dichiarano di voler far sangue. Il prefetto di polizia e il generale comandante la real piazza si rifiutano di procedere contro questa violazione di domicilio e della libertà individuale (V. 6).

— In Palermo giunse il vapore della Repubblica francese l'*Inflexible* col figlio dell'ammiraglio Baudin. Questo giovane viene, per parte del suo Governo, ad incitare i Siciliani alla pronta nomina d'un re. Egli promette che la Francia riconoscerebbe immantinente

---

criminale di Potenza, lanciò il mandato d'arresto contro il prete Peluso. Il Governo destituì il giudice Di Clemente e ordinò l'imprigionamento del signor Scura, che giunse a salvarsi fuggendo all'estero. Il processo criminale poscia fu distrutto per mezzo d'un Giuliani, che fu mandato ad amministrar giustizia in Lagonegro.

la nuova monarchia siciliana. Propugna la candidatura dell'arciduca Ferdinando, primogenito del granduca di Toscana, in opposizione alla Gran Bretagna che vorrebbe nominato il duca di Genova, figlio di Carlo Alberto (V. 17 maggio 1851).

6. Re Carlo Alberto ordina alla flotta italiana di difendere Venezia da ogni tentativo ostile. L'entrata e l'uscita dal porto di Trieste è solo permessa alle navi di commercio, il cui carico non consista in merci proibite in tempo di guerra (V. 5 settembre).

— I militari napolitani protestano contro la libertà della stampa. Dichiarano che, invece di ricorrere ai tribunali, userebbero delle proprie armi contro gli abusi della stessa (V. 4 agosto).

— In Palermo i corpi dell'esercito e della marina militare e la guardia nazionale presentano petizioni al Parlamento siciliano perché venga tosto nominato un re. [1] In ogni parte della città i monarchici fanno manifestazioni contro coloro che si dichiarano contrari alla scelta d'un nuovo padrone. Un proclama, a nome della guardia nazionale, dichiara che i repubblicani sono borbonici e che non vorrebbero uscire dal provvisorio per serbare il trono a Ferdinando di Napoli (V. 9).

— Il Governo siciliano dichiara a Baudin e al botanico Parlatore che non può proporre la candidatura dell'arciduca Ferdinando di Toscana, perché, essendo questo principe in minore età, bisognerebbe affidare le

---

[1] La petizione presentata dalla guardia nazionale aveva cinquemila firme: appresso si vedrà a quali tristi servigi fosse serbata questa milizia cittadina, e come in aprile 1849 si facesse a comprimere ogni impeto rivoluzionario e a promuovere la pace col Borbone. È notevole intanto che, tra gli uffiziali della guardia i quali andavano in cerca di firme, era attivissimo il marchese Artale, erede d'un tristissimo nome, oggi intendente nella provincia di Trapani.

sorti del paese ad una reggenza, la quale non darebbe stabilità al potere, massime dopo una violenta rivoluzione. Sarebbe pronto di far nominare dalle Camere il granduca Leopoldo, se costui, abdicando la Toscana in favore di suo figlio, volesse preferire il trono di Sicilia al mediceo.

La proposta non dispiace ai due sensali regi: Parlatore parte su nave della Repubblica francese per ragguagliarne il suo signore e prender da lui gli ordini opportuni. [1]

7. Carlo Alberto scrive da Roverbella a' suoi ministri di far sapere all'ambasciatore inglese a Torino, che egli accetterebbe la Lombardia e i ducati di Parma e Modena con l'Adige a frontiera orientale del suo nuovo Stato, qualora una proposta di pace su tali basi gli venisse dall'Austria o dal Governo di S. M. britannica che si facesse mediatore fra le due parti belligeranti. [2]

— La Camera napolitana è la prima volta in numero e procede alla verificazione dei poteri. I ministri non fanno alcuna opposizione. Le elezioni son tutte validate (V. 3 e 4 settembre).

— Ribotti, trovandosi fra popolazioni indifferenti o nemiche, disperato che nessuna risposta gli venga da Palermo, s'imbarca nella spiaggia di Catanzaro, colla sua gente e con alquanti Calabri su due piccoli legni a vela e fa volger la prora verso Corfù. Non un saluto, non una voce di conforto e di speranza si è indirizzata

---

[1] Leopoldo non rifiutò l'offerta, ma la sua risposta non giunse a tempo. Come si vedrà più innanzi, i monarchici avendo fretta fecero nominare dalle Camere a re dei Siciliani il duca di Genova, che non era neppure stato interrogato se volesse accettare quella corona.

[2] Questa proposizione di Carlo Alberto si rileva da un dispaccio di Abercromby a Palmerston del 10 luglio 1848. Essa dà la spiegazione a molti fatti, che ciascuno in quel tempo valutava a suo modo.

a questi generosi dalla terra alla quale avevano portato il sussidio del loro braccio e del loro ingegno per redimerla dal dispotismo. Sciolti i Comitati rivoluzionari, aperto il cuore alle promesse d'amnistia date loro dai generali di re Ferdinando, i Calabri hanno schivato il contatto dei Siciliani quasiché questi fossero affetti da lue contagiosa. I Catanzaresi hanno assistito in atteggiamento sospettoso ed ostile al passaggio delle truppe rivoluzionarie, che finalmente han dovuto affidare le loro sorti a due lenti e deboli velieri (V. 11).

— Il ministro della guerra di Palermo risponde al generale Ribotti:

Il soccorso apportato all'insurrezione calabra aver doppio scopo: dare sul continente una diversione alle truppe del re di Napoli, che dopo il brutale trionfo del 15 maggio potrebbe pensare di dirigerle contro la Sicilia; secondo, forzare e vincere le posizioni dei borbonici in Reggio, affinché con agevolezza si riuscisse poscia a scacciarli dalla cittadella di Messina. Se si effettuasse al presente la ritirata dell'armata rivoluzionaria dalle Calabrie, si metterebbe lo scoraggiamento nei patrioti di quelle provincie, si farebbero ringagliardire i regi, si perderebbero i vantaggi che si aspettavano dalla spedizione. Il Governo non credeva alla necessità di dover dare un tal consiglio; aver saputo, per mezzo del maggiore Scalia, la sconfitta d'una parte delle forze di Nunziante, e lusingarsi che dopo tale successo il generale Ribotti e gli altri uffiziali superiori avran cangiato pensiero. [1] Aver però deciso di mandar due vapori con munizioni, danaro e un sussidio di due-

[1] Il maggiore Scalia aveva fatto parte del Consiglio di guerra, che decise la ritirata delle truppe rivoluzionarie dalle Calabrie. Il suo voto però era stato contrario, e in conseguenza fece ogni opera perché il Governo persuadesse Ribotti a continuare la campagna. Questo agire, generoso se vuolsi, ma imprudente ed antimi-

cento uomini, ed esser pronto a fornir altri soccorsi qualora se ne sentisse il bisogno. Con tali mezzi l'armata avrebbe modo di rinforzarsi, e, ove ne fosse d'uopo, potrebbe ritornare. Migliorata così la condizione delle cose, il Governo voler lasciare a coloro che tengono il comando della spedizione ogni responsabilità sul partito da prendere: esser nondimeno sua opinione che la ritirata dovrebbe farsi in un caso estremo, perché non fosse nociva alla rivoluzione (V. 11).

9. In Palermo continuano gl' intrighi per la pronta nomina del re e perché in Sicilia sia impedita la proclamazione della repubblica. Giungono alle Camere nuove petizioni di uffiziali dell'esercito a tale scopo. Un battaglione della guardia nazionale, dopo una passeggiata militare, rientra in città gridando: *abbasso i repubblicani!* a cui un gruppo di borghesi che precede risponde: *viva la guardia nazionale!* (V. 10).

10. Una Commissione della Camera dei deputati dello Stato romano presenta a Pio IX la risposta al discorso della Corona. La Camera dichiara in questa risposta che ogni rinnovamento della pace di Campoformio l'attristerebbe e che i sudditi pontificî non dovrebbero deporre le armi, essendo loro dovere di ravvivare la guerra e secondarla finché la patria a tutti comune riconquisti le sue frontiere. [1] Pio IX resta addolorato a tali espressioni. « Grande — ei soggiunge — è la nostra sorpresa nell'udire da parte della Camera dei deputati idee così contrarie alle nostre pubbliche dichiarazioni.

---

litare, importò che il Governo non affrettossi a mandar i vapori in Calabria prima dell'11 luglio, giorno in cui non si fu più a tempo.

[1] In tutta Italia correa voce d'una cessione di Venezia all'Austria, la quale rinunzierebbe la Lombardia al re di Sardegna. La voce non era senza fondamento, come si sarà notato più indietro nella lettera di Carlo Alberto del 7 luglio, che proponeva un nuovo Campoformio.

Ricordatevi che Roma non è mica grande pel suo dominio temporale, ma perchè è il seggio della Chiesa cattolica » (V. 2 agosto).

— Il processo sui fatti del 15 maggio, compilato dalla Commissione stata nominata il 17 maggio, è portato al giudizio della Gran Corte criminale di Napoli. La Corte in camera di consiglio conferma l'arresto di Stefano Mollica eseguito precedentemente, e spedisce il mandato di cattura contro Giuseppe Piscitelli, Giovanni La Cecilia, due fratelli Sangiorgio e Pietro Mileti e Costabile Carducci stati uccisi da mano borbonica l'uno in Calabria e l'altro a Lagonegro. Non tenendo conto dell'eccezione di sua incompetenza stata proposta, ordina un proseguimento d'istruzione contro i cinque deputati della Camera che furon membri del Comitato di sicurezza pubblica (V. 11 giugno 1851).

— In Palermo la guardia nazionale è tutta in armi. Varî battaglioni di essa guardia occupano il palazzo del Parlamento e la strada vicina. I pari e i deputati si raccolgono pei lavori ordinari, ed entrati nelle rispettive sale vien loro interdetto di uscirne. Una gran folla di borghesi e di militi invade le tribune.

Si leggono nell'una e nell'altra Camera le petizioni della guardia nazionale e d'altri corpi armati, perchè venga nominato il re. A questa pressione che il potere legislativo riceve dagli uomini i quali dispongono delle forze della città, il ministro degli affari esteri viene ad aggiungere le lusinghe della sua parola. Egli assicura che, per nuove dichiarazioni da lui ricevute, la Gran Bretagna e le altre potenze estere riconoscerebbero l'indipendenza della Sicilia, appena fosse scelto il principe che vi dovrebbe regnare.[1]

---

[1] Sin dall'alba del 10 luglio giungeva da Napoli in Palermo il vapore inglese il *Porcupine* con dispacci di Napier tendenti a far tosto nominare un re per evitare le calamità di una repub-

Ai Pari il duca di Montalbo propone con molta insistenza la nomina del re prima che venga compiuto lo Statuto costituzionale; egli vuol provare che un siffatto procedimento non sarebbe contrario al decreto del 13 aprile.[1] Vede mille pericoli nel menomo ritardo di tale nomina, e dichiara che per rassodare la pace non vi è altro mezzo che la subita proclamazione d'un nuovo signore.[2] I pari adottano tale proposta e infliggono un

blica. Dagli individui dello stesso vapore si spargevano varie notizie nello scopo di spingere l'opinione pubblica a un tale atto Si parlava delle giornate di giugno di Parigi, come la repubblica non potesse neanche durare in Francia, e che quell'Assemblea aveva dovuto dare la dittatura a Cavaignac per salvare il paese dall'anarchia. Dell'Italia dicevasi che Venezia aveva rinunciato al governo di popolo, cedendo alla grande necessità di fondersi col Piemonte: e che le alte potenze europee, a calmare gli spiriti dall'agitazione nascente per la guerra contro l'Austria, si eran frapposte, e darebbero termine ad ogni quistione con un nuovo rimpasto territoriale. Si darebbero le Marche al re di Napoli per controbilanciare la nuova potenza del re sardo, il papa sarebbe compensato di questa perdita con Parma e Piacenza, Carlo Alberto avrebbe la Lombardia, e l'imperatore o un principe austriaco la Venezia. Perché in un Congresso europeo la Sicilia non potesse perdere la sua indipendenza e i frutti della rivoluzione, il mezzo più acconcio sarebbe la pronta nomina di un re, il quale, secondo le ultime dichiarazioni, Inghilterra e Francia immantinente riconoscerebbero.

[1] Il secondo articolo del decreto del 13 aprile è concepito in questi termini:

« La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano *dopochè avrà riformato il suo Statuto* ».

[2] I tempi provarono se questo onorevole pari amasse la patria e parlasse con lealtà. Quando la sorte delle armi volse contraria alla libertà siciliana e migliaia di cittadini andarono esuli in terra straniera, il duca di Montalbo all'incontro corse subito a Napoli a far atto di devozione a re Ferdinando.

Il duca di Montalbo è un antico impiegato regio, che dopo il 1815 preferì servire i Borboni, mentre altri nobili andavano in esilio o si ritiravano alla vita privata. Pari del regno in forza della vecchia Costituzione, venne a sedere nella Camera alta, che i mo-

voto di censura al pari Lella, il quale ha chiesto che la sanzione dello Statuto preceda la nomina del re, e ha conchiuso consigliando a'suoi colleghi che innanzi ai grandi interessi della patria si faccia tacere ogni privato interesse.

Ai Comuni si procede nè con maggior legalità, nè con minor fretta. I deputati si dichiarano in permanenza, affinché si compia lo Statuto e si passi quindi alla nomina del re. In tredici ore è improvvisata la legge fondamentale dello Stato. La forma del governo siciliano sarà monarchico-costituzionale (V. 11).

11. Il regio vapore napolitano lo *Stromboli*, levando bandiera inglese, arresta nelle acque di Corfù un brigantino ed un trabaccolo, dove sono seicentoquindici cittadini di Sicilia e di Calabria, partiti da quest'ultima provincia dopo l'infelice esito dell'insurrezione. Spogliati e incatenati, questi infelici son condotti in Reggio (V. 15).

---

derati del 1848 vollero disseppellire per paura che un'unica Camera popolare potesse proclamare la repubblica.

Il duca di Montalbo, come ogni cortigiano che vive a spese dello Stato, non ama alcuna dinastia e molto meno il suo paese. Ministro quando il conte di Siracusa era luogotenente in Palermo, cospirava col duca di Cumia ed altri ambiziosi a far di questo fratello di Ferdinando un re indipendente di Sicilia, affinché col nuovo signore migliorasse in poteri e fortuna. Nella rivoluzione il Montalbo fu sempre pei partiti più illiberali: aveva tanta paura della democrazia, che un giorno alla Camera si oppose al decreto che concedeva alla flotta americana di svernare nel porto di Siracusa. Aderì alla decadenza dei Borboni per lo stesso principio onde quattordici anni prima aveva congiurato a favore del conte di Siracusa; volle tosto nominato un re, perché sperava riavere quell'autorità che con la rivoluzione aveva perduta. Intanto, nei tredici mesi che sedette in Parlamento, continuò ad essere in rapporto con la Corte di Napoli, temendo che questa un giorno o l'altro tornasse al dominio dell'isola. Oggi è direttore generale del Gran Libro del debito pubblico di Sicilia, ufficio ottenuto in forza di regio decreto del 20 gennaio 1850 col godimento di annui ducati quattromila (sedicimila franchi).

— Il Parlamento siciliano, in permanenza sin dal giorno precedente, alla mezza del mattino proclama re dei Siciliani il duca di Genova figlio secondogenito del re di Sardegna (V. 15).

— Un vapore è spedito dalla Sicilia in Calabria per riprendervi la truppa comandata dal generale Ribotti (V. 14).

12. Le truppe borboniche han già occupato Cosenza e Catanzaro. Il paese è interamente sommesso, e la guardia nazionale, dandosi alla parte regia, perseguita gl'individui che favorirono l'insurrezione. In Bruzzano la reazione suscita gli odî di famiglia, onde i cittadini son divisi in opposte fazioni. Nello stesso comune dodici giovani, volendo salvarsi dalla violenza dell'autorità, sono arrestati, e due di loro, per aver tentato di resistere, vengono uccisi (V. 2 agosto).

— In Messina le autorità, prepostevi dal Governo rivoluzionario della Sicilia, sono tra loro discordi intorno al modo di difesa del paese. L'autorità militare vuole che si attacchino i regi nella cittadella, e che non si aspetti il momento in cui, rimesso interamente l'ordine nelle Calabrie, il Borbone potrà lanciare tutte le sue forze in Sicilia. Il commissario del potere esecutivo all'incontro si oppone ad ogni tentativo ostile contro i regi, giacché lo reputa inefficace a vincere le loro batterie, stante la pochezza dei mezzi di guerra che vi si potrebbero impiegar contro. Crede intanto che la nomina del nuovo re abbia cambiato l'aspetto delle cose, e che non sarebbe neanche duopo prepararsi ad un attacco, essendo il Ministero di parere che Francia ed Inghilterra farebbero di loro autorità sloggiare i regi dalla cittadella (V. 18).

13. Capaccio, comune in provincia di Salerno, è messo in istato d'assedio. L'autorità militare fa il disarmo nel Vallo e nei comuni vicini.

14. Gli Austriaci impediscono ai cittadini dello Stato romano la navigazione ed i transiti sul Po, attentano alla vita ed alla libertà di molti battellieri dello stesso paese e ne sequestrano i battelli. Inoltre da sei in settemila occupano Ponte Lagoscuro e Francolino, donde si portano sopra Ferrara ed obbligano la città a fornir loro le provvisioni per due mesi (V. 17).

— La polizia napolitana fa continue perquisizioni domiciliari e chiude stamperie. Al *Nazionale*, foglio che la polizia e i soldati han fatto segno alle loro vendette, è chiusa per la quarta volta la stamperia nella quale veniva impresso.

Il comandante del vapore siciliano spedito in Calabria dà conto al suo Governo di non esser giunto a tempo per rilevare la truppa rivoluzionaria da quella provincia. Il Governo nasconde al popolo la dolorosa notizia, e cerca salvare per mezzo dei ministri della Gran Bretagna quella eletta di generosi che per di lui negligenza era caduta negli artigli del nemico.[1]

15. A Padova il maresciallo Welden decreta la fucilazione entro ventiquattr'ore di ogni individuo che nasconda un'arma o manifesti tendenze rivoluzionarie con discorsi, scritti o emblemi. Chiede da quei cittadini

---

[1] Il Gabinetto inglese non poté strappare queste vittime dalle bocche del lupo. Il principe di Cariati, ministro napolitano, diceva i due legni in cui erano le truppe rivoluzionarie essere stati presi a venti miglia da Corfù. Confessava che il vapore *Stromboli*, secondo gli usi delle marine militari, si era mascherato con bandiera inglese; ma soggiungea che a tiro di cannone il comandante regio aveva inalberato bandiera borbonica, e con questa chiamati i due legni all'obbedienza. Palmerston rispondeva (5 agosto) che le spiegazioni date circa l'uso della bandiera inglese e il luogo in cui avvenne la cattura nol convincevano in alcun modo; e però ordinava a Napier d'accertarsi di questi fatti, e di reclamare e farsi consegnare i prigionieri, se fossero stati presi entro le acque jonie. Furon parole al vento, e non si battagliò che con

due milioni di lire correnti e dodicimila mastelli di vino buono (V. 5 settembre).

— Arriva in Genova un corriere del Gabinetto siciliano, incaricato d'annunziare che quel Parlamento ha chiamato a regnare sul vecchio trono di Ruggiero il secondogenito di Carlo Alberto (V. 22).

— Re Borbone protesta contro l'elezione del duca di Genova a re de' Siciliani (V. 20).

— Trenta dei cittadini, arrestati nelle acque di Corfù dal comandante del vapore regio *Stromboli*, giungono nel porto militare di Napoli. Fra quei generosi notasi il generale Ignazio Ribotti, il principe Grammonte, il cavalier Enrico Fardella, Leopoldo Pizzuto, Giacomo Longo, Mariano Delli Franci, Francesco Guccione, Francesco Angherà, il cavalier Francesco Burgio, Tommaso Landi, Salvatore Calvino e Francesco Campo. Carichi di catene e cinti da soldati, fra gl'insulti e le minaccie dei regi, son condotti in Castel Sant'Elmo e consegnati al colonnello di gendarmeria Paolo Simoneschi, che li fa chiudere in oscure ed umide fosse scavate entro il sasso, le quali dopo il 1806 mai erano state aperte.

Gli altri seicento che insieme ad essi furon fatti pri-

---

dispacci. Napier scrisse e riscrisse chiedendo di parlar con Ribotti e Fardella, onde sentir da loro le circostanze della cattura; ei bisognò spendere quattrocento scudi per una visita clandestina fatta ai prigionieri da un uffiziale della sua legazione. Seppe intanto (1º agosto) che il comandante dello *Stromboli* era stato promosso, e il suo rapporto interpolato e accomodato nel gabinetto del principe d'Ischitella, e che al macchinista inglese del vapore era stato donato un moschetto e del danaro perché, interrogato, rispondesse nei modi che sarebbero convenuti al Governo napolitano. Ma che perciò? una parte dei prigionieri, non per opera di Palmerston, ma in conseguenza della restaurazione dei Borboni in Sicilia, usciron tra luglio e dicembre 1849, ed altri, trecento circa, ancor sono a Nisida incatenati.

gionieri, son condotti direttamente da Reggio ai bagni di Nisida (V. 22).

17. In Roma giunge la notizia delle violenze operate dagli Austriaci sul Po e a Ferrara. Il paese ne resta commosso e il Governo risolve di protestare. Intanto alcuni cortigiani ed uffiziali della segreteria di Stato se ne mostran lieti. Taluno osa sinanco dire essere strano che Roma pontificia si dolga degli Austriaci, i quali sono i migliori suoi amici. Il papa, a cui vien riferito essersi tali parole pronunziate da persone al servizio dello Stato, se ne mostra tollerante (V. 18).

— Il presidente della Camera dei deputati di Napoli ha annunziato al ministro dell'interno che quarantadue collegi elettorali sono vacanti per effetto d'opzioni, annullamenti ed altri motivi, e l'ha invitato a convocarli. Riferitosi ciò nel Consiglio dei ministri, il principe d'Ischitella, ministro della guerra, dichiara che ormai ce ne son molti *schiamazzatori* alla Camera, e che non sia prudente farvene andare degli altri. I suoi colleghi, con un sorriso d'approvazione, fanno plauso alla proposta (V. 13 novembre).

18. Il cardinal Soglia[1] scrive a tutti i ministri delle potenze estere presso la Santa Sede che il papa, il quale abbraccia tutti i popoli d'un ugual amore, ha protestato contro la guerra in mezzo ai tumulti che agitano l'Europa e non ha mancato d'inviare suoi legati tanto al re di Sardegna che all'imperatore d'Austria colla speranza di ristabilire la pace. Nondimeno è venuto a conoscenza che le truppe imperiali han violato il territorio pontificio, minacciato Ferrara, richiesto provvisioni e commesso altre violenze. Questi procedimenti dell'Au-

[1] Il cardinale Soglia era stato sostituito al cardinale Ciacchi, che non volle essere presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri ecclesiastici nel Gabinetto formato dal conte Mamiani, di cui parlammo in data del 4 maggio.

stria obbligano Sua Santità a solennemente protestare, riserbandosi bensì il diritto di prendere altre misure (V. 1° agosto).

— Il ministro della guerra di Sicilia dichiara all'autorità militare in Messina che, per l'elezione del nuovo re, fatta ad incitamento dei Governi di Francia e d'Inghilterra, non è temibile una guerra col re di Napoli, e la quistione sarà diplomaticamente risoluta, siccome avvenne nel 1831 pel Belgio. In ogni modo spera aiuti dal Piemonte, a cui il nuovo re appartiene (V. 6 e 12 agosto).

19. Le truppe borboniche assaltano Trentinara, comune nella provincia di Salerno. Dopo un fuoco vivissimo contro alquanti insorti, entrano vincitrici nell'abitato, danno il sacco alle case e ne manomettono i cittadini. Lo stesso accade in Ogliastro, Polla, Sala ed Atena.

20. Il conte di Ludolf, ministro napolitano a Torino, dichiara al ministro degli affari esteri di S. M. sarda che, se Carlo Alberto accetta, per parte di suo figlio il duca di Genova, l'offerta della corona siciliana, o contribuisce indirettamente a tale accettazione, il re Ferdinando si troverebbe nella necessità d'interrompere le relazioni fra i due Governi, e si varrà di tutti i mezzi possibili per provvedere all'integrità della monarchia delle Due Sicilie. Il Gabinetto sardo, non sapendo in qual modo rispondere a tale dichiarazione, chiede immediatamente consigli dal ministro d'Inghilterra (V. 22).

— Parte da Palermo la deputazione che presenterà al duca di Genova l'offerta della corona di Sicilia. È portata in Piemonte da un vapore della Repubblica francese.

22. I Piemontesi, assaliti alla Corona dagl'imperiali, si difendono valorosamente. Sopraffatti dal numero dei nemici, si ritirano in buon ordine a Rivoli, dove giungendo il generale Sonnaz con pochi rinforzi, ripigliano

il combattimento e vincono. I Piemontesi sono cinquemila e dodicimila gli Austriaci, i quali fra le molte perdite contano anche la morte d'un generale. Sonnaz, sospettando che il nemico abbia ceduto con insidioso proposito, si ritira verso Peschiera (V. 23).

I commissari del Governo siciliano presso la Corte sarda annunziano a Carlo Alberto, nel quartier generale a Marmirolo, la nomina del duca di Genova a re dei Siciliani. Carlo Alberto e l'esercito sotto i suoi ordini son lietissimi di tal notizia. S. M. promette ai commissari che il domani li farebbe parlare col duca affinché gli presentassero la lettera del presidente Settimo e il decreto del Parlamento (V. 30).

— Lord Abercromby, ministro inglese a Torino, dichiara al marchese Pareto, ministro degli affari esteri di S. M. sarda, che l'accettazione della corona di Sicilia dovendo dipendere dalle convenienze e dagl'interessi del Governo sardo, egli non può manifestare alcuna sua opinione all'uopo. Ripete però quello che si trova aver detto altra volta, che, qualora il duca accettasse e si mettesse in possesso del trono, il Governo di S. M. britannica, in tempo ed a proposito, lo riconoscerebbe come sovrano dell'isola.

Nel Castel Sant'Elmo in Napoli, sin dal giorno antecedente, è raccolto un Consiglio di guerra per giudicare Giacomo Longo, Mariano Delli Franci, Francesco Guccione e Francesco Angherà, imputati d'aver abbandonato le bandiere e d'aver servito l'insurrezione. La difesa è sostenuta dal barone Carlo Poerio e da Leopoldo Tarantino, deputati al Parlamento. Il Consiglio, dopo una viva discussione tra gli avvocati ed il commissario del re, condanna Longo e Delli Franci alla fucilazione; rimette ai tribunali ordinari Francesco Angherà, non disertore, essendo stato congedato dall'esercito sin dal 26 gennaio 1848; rilascia in libertà provvisoria Fran-

cesco Guccione, perché era stato prigioniero e non al servizio della truppa rivoluzionaria. [1]

Una deputazione di ufficiali dell'esercito, patronata dal generale Satriano e dai capi della camarilla militare,

---

[1] In data del 4 luglio abbiam parlato d'un Rosario Longo, stato arrestato dalla polizia napolitana. Un aneddoto che avveniva il 22 dello stesso mese, dopo sciolto il Consiglio di guerra, ci fa tornare a questo infelice prigioniero, di cui diremo gli strazi che gli furon fatti soffrire.

Rosario Longo di Palermo, calzolaio, erasi educato in Francia. Abilissimo nel suo mestiere ma sfortunato nei commerci, nel 1844 si ridusse in Napoli, e vi continuò a vivere nel 1848 quantunque in Sicilia trionfasse la rivoluzione. Amò la libertà e per essa non fu avaro di sacrifizi. Vogliono taluni che il 15 maggio siasi battuto alle barricate, ma il Governo borbonico di ciò non ebbe prova e non glie ne fece carico. Fosse per calunnia apposta ordita onde perderlo, o per sospettosa paura, essendo il Longo uno de' pochi Siciliani rimasti in Napoli che facevansi distinguere per sentimenti liberali, il 4 luglio fu arrestato, chiuso in un carcere della prefettura di polizia, e quindi di notte condotto in Sant'Elmo.

Fu gettato in una celletta oscura, mai stata schiusa da quarantadue anni, la quale, umida perché sotterra e priva di luce, emanava un odor mefitico letale. Fu spogliato del poco danaro che teneva e del suo orologio, fu cercato sulla persona se avesse veleno; e gli furono strappate le tiranti delle brache e i bottoni delle vestimenta onde torgli i mezzi di commettere un suicidio. Ebbe poca paglia per letto e gli fu vietato parlare non richiesto, scrivere, lagnarsi. Verso sera aprivasi la celletta, ed entravano un uffiziale di piazza ed un soldato col lume: allora riceveva dell'acqua ed un tozzo di pane, unico suo nutrimento per ventiquattro ore, e gli veniva nettata la misera abitazione. Ogni volta che i due facevansi sull'uscio, il prigioniero doveva stringersi in un canto, colla faccia al muro, perché il soldato non potesse riconoscerlo. Di lui non si diceva il nome: quando bisognava parlarne, s'indicava la sua dimora, che intitolavano *l'antro della tigre*.

Gl'imputavano d'aver fatto parte d'un complotto che aveva per iscopo d'uccidere il re e d'avvelenare le truppe regie stanzianti nelle Calabrie e nella cittadella di Messina. Dal primo giorno del suo arresto un agente di polizia gli aveva dichiarato che il

va alla reggia per chiedere che non sia fatta grazia della vita a Longo e Delli Franci. Ma re Ferdinando, non per misericordia, ma perché obbligato dall'Inghilterra, commuta a quei due la pena di morte nell'er-

---

Governo sapeva tutto, che aveva nelle mani le fila della cospirazione, e che a lui non restava per salvarsi che di svelare i complici del reato. Questa dimanda gli era ripetuta ogni sera dall'uffiziale che veniva a visitarlo, il quale aggiungeva sentir pietà del miserando stato di lui ed esser pronto ad aiutarlo ove il potesse. Ma l'altro nulla aveva a rispondere, perché nulla aveva fatto e nulla sapeva.

Dopo alquanti giorni di questa vita d'inferno, una mattina Longo sentì aprire l'uscio e vide affacciarsi un uffiziale di stato maggiore dell'esercito regio.

— Ebbene — disse l'uffiziale appena messo il piede nell'orrida segreta — siete ancora ostinato? Non vedete i danni che attirate su di voi con questo mal inteso silenzio?

— Ma che dovrò dirvi, o signore, se neppur so di qual delitto io sia imputato?

— Fate un po' l'esame di coscienza, e troverete il delitto.... Poveri soldati!... avvelenarli! e perché?...

A questo punto sostò per un minuto dal dire, quasi agitato da un pensiero che non osava interamente manifestare, ma che ad arte cessava di svolgere onde imbrogliando il prigioniero gli desse adito a rispondere e confessare il reato. Poscia continuava:

— Or via, senza molte frasi, qui non ci ascolta nessuno. Siamo in due, il confessore ed il penitente. Io vengo in nome del re. S. M. ha ordinato che il vostro affare non vada in mano della polizia. Lo tratterà la stessa M. S.; voi sapete quanto sia grande la sua real clemenza; dunque tutto andrà bene. Decidetevi una volta; fatelo per la povera vostra moglie, pei vostri innocenti figli, che privi di voi resterebbero in mezzo una strada. S. M. ha dichiarato che vuol perdonarvi, anzi, se svelate i complici, vi si daranno seimila ducati, andrete all'estero e colà avrete un buon impiego: ai vostri complici sarà salva la vita. Eccovi carta, penna e calamaio. Scrivete quel che sapete. Non siate ostinato. Coraggio! Fatemi trovare buone cose. Domani ci rivedremo. Vi do ventiquattr'ore a pensarci e ad esporre le vostre idee.

Longo era arso dalla febbre, prodotta dall'aere pestilenziale della segreta. L'insolito vivere, l'ira contro gli ingiusti suoi per-

gastolo, il quale consiste nella reclusione in perpetuo nel forte d'un'isola. Questa fiata lord Napier non ha minacciato solamente con parole. La flotta di S. M. britannica, giunta da alquanti giorni in Napoli, si è negata

---

secutori, il pensiero per la sua desolata famiglia ne teneano sconvolto lo spirito. Aveva ascoltato quello strano discorso con ogni stupore; non aveva osato rispondere all'uffiziale, nè pensò a licenziarsi da lui mentre partiva. Era lieto però d'aver per la prima volta calamaio e carta e di potersi occupare negli ozî a cui l'avean condannato. Si decise a scrivere, ma le sue idee erano così disordinate che non sapeva se dovesse fare una supplica o una semplice dichiarazione e come darvi principio. Scrisse e cancellò più volte, e fino a sera difficilmente era venuto a capo del suo lavoro.

Il domani alla stess'ora tornò l'uffiziale, e prima che gli fosse data afferrò la carta su cui il prigioniero aveva gettato un centinaio di parole senza alcun costrutto. Quindi, lanciando ilare i suoi occhi su quella, imprese a dire:

— Vi avete messo i nomi di tutti i complici?

— Ma io non ne ho alcuno.

— Possibile! e che avete scritto adunque?

— Tutto quello che io sapeva.

— Non importa. In qualunque modo, quello che avete scritto potrà sempre esservi utile.

— Vi è tutto ciò che ho potuto ricordarmi. Una sola cosa vi manca, l'indirizzo, non sapendo a chi questa carta dovrà essere presentata.

— Essa andrà nelle sacre mani di S. M.

— Allora la indirizzo al re.

L'uffiziale porse la carta all'altro, che scrisse in capo alla stessa: *Sire*. Quindi quello la riprese, e congedatosi con un'affettata amorevolezza se ne andò tutto giulivo quasiché avesse fatto l'acquisto d'un prezioso documento. Fu immediatamente dal re; ma restò deluso allorchè il Borbone, letti quegli scarabocchi, li respinse da sé come di nessuna importanza. Non vi si parlava nè di regicidio, nè d'avvelenamento delle truppe, nè di cospiratori contro lo Stato. Era difficile altresì, da tante parole messe l'una dietro l'altra, poter raccapezzare un'idea d'interesse generale.

Scorsi altri due o tre giorni, Longo fu invitato a venir fuori della segreta. Trovò ad un tavolo il signor Nicola Merenda, segre-

al consueto saluto, ed è ostilmente schierata rimpetto il palazzo con maggior numero di navi che gli usi militari e le antiche convenzioni militari non consentano. In un dispaccio di Parcker, da lord Napier comunicato

---

tario generale della prefettura di polizia, e accanto a lui un cancelliere in atto di scrivere.

— Duolmi, caro Longo — cominciò il Merenda — di visitarvi in questa posizione. Noi ci conosciamo e voi sapete quanto io ami la libertà. Ci siamo incontrati in molti circoli, e avrete sentito dalle mie stesse parole come io la pensi. Ma che volete? Questo non importa che io possa essere con coloro i quali cospirano o si ribellano contro S. M. il re nostro signore. Con essi sarò inesorabile. I miei principî politici non escono dai limiti delle leggi: la Costituzione nè più nè meno. E son persuaso che dovrebbero essere di questo partito gli uomini di buona fede che amano la patria e non vogliono compromettere l'avvenire del nostro paese. Non vi dirò che quelli i quali intendono mutare gli ordini dello Stato con mezzi violenti fanno un brutto giuoco e finiscono sempre con perdere il meno per la smodata brama d'ottenere il più. Abbiatevelo in mente: la fortuna non può esser sempre con loro, e presto o tardi vengon raggiunti dalla spada della giustizia. Vi avran detto com'è finita a quelli della Calabria. Ne abbiamo di già settecento qui in Sant'Elmo e nei bagni di Nisida; avremo il resto, perché le truppe son padrone di quelle provincie e non tarderanno a rimettervi completamente l'ordine. Fra giorni saprete come finirà ai vostri di Palermo. Il nostro re è abbastanza potente, nè mancherà di soggiogare la Sicilia. Fortunato voi che non vi trovate in quella parte del regno, e non potrete soffrirne le calamità! fortunato me, che oggi posso darvi un attestato della mia amicizia, venendo a proporvi un mezzo onorevole per liberarvi dalle attuali sciagure. Caro Longo, per uno di quegli avvenimenti straordinari che rivelano la potenza dell'autorità costituita e la debolezza di coloro che si mettono fuori legge, la vostra vita è a disposizione del Governo. Guardate.... — e qui gli mostrava un numero del *Giornale delle Due Sicilie* — voi siete notato nel giornale officiale come partito per Bologna il 4 luglio. Il vostro nome è segnato nei registri dell'ispettore di polizia di Portella insieme ai nomi degli altri individui che il giorno 5 passarono le frontiere del regno. Oggi o domani sarà annunziato nei giornali che siete morto in un ultimo fatto d'armi combattendo in Lombardia

al Ministero napolitano, si fa prevedere che il Governo inglese non soffrirebbe che ai Siciliani arrestati nel Jonio fosse fatto un diverso trattamento di quello dovuto ai prigionieri di guerra. « Mi persuado — vi è detto — che

---

contro gli Austriaci. Vedete adunque che avremo tutte le carte in regola perché di voi si possa rispondere, come conviensi, a coloro che vi reclameranno. Voltiamo ora la pagina. Guardate: qui è una fede di credito di seimila ducati e un decreto, ancora senza data, che vi conferisce un impiego all'estero presso uno dei consolati di S. M., che a voi piacerebbe di scegliere. Non dovete che confessare il vostro reato, rivelare i vostri complici, e immantinente sarà intestata a voi la fede di credito, saran riempite le lacune nel decreto, vi si consegneranno l'una e l'altro, e avrete viaggio franco e tutto ciò che vi sarà necessario sino a quel paese estero in cui vorrete stabilire la vostra dimora. La scelta certamente non potrà esser dubbia tra la morte e la vita, tra una fine miserabile e un avvenire d'agi e d'onori. Io sono qui per eseguire la sentenza che voi stesso pronunzierete nel vostro interesse. Una vostra parola, e di botto o tornerete nella segreta, o uscirete dal Castel Sant'Elmo.

Il prigioniero aveva fatto forza a sé stesso per ascoltare sino al suo termine questo discorso insidioso e terribile. Egli fremeva e avrebbe ucciso cogli occhi il suo carnefice, che con incredibile sangue freddo manifestava alla vittima uno di quegli spaventevoli progetti onde sotto il regno dei Borboni si perdono gl'imputati di reati di maestà. Tuttavia, pieno di quel coraggio di cui la Provvidenza non priva gli uomini che soffrono per la giustizia, così rispose al Merenda:

— Signor commissario, io non ho capito il vostro discorso, e dubito che, per un equivoco che non saprei spiegare, mi abbiate rivolto parole, le quali per me non hanno alcun significato. Io non posso decidere della mia sorte, perché non è dato a me revocare la sentenza che il Governo ha voluto pronunziare a' miei danni. Tuttavia non temo la morte che lentamente mi si è preparata nel fondo d'una fossa; ma duolmi soltanto che il mondo non potrà sapere come e perché si muoia nel regno di Napoli.

— Rasserenatevi, caro Longo, e abbandonate le vostre utopie. Il servizio che renderete al Governo non sarà noto a nessuno, e se per qualche scrupolo non volete accettare l'impiego che S. M. intende darvi, invece di seimila avrete dodicimila ducati e qual-

nessuna violenza sarà tentata neanco contro uno di loro, e mi sento abbastanza giustificato per annunciare ciò dall'uso fatto della bandiera inglese in questa occasione, e perché ho fiducia che il Governo vedrebbe con pro-

---

che altra cosa ancora. Fidatevi di me, e col vostro silenzio non affettate di ignorare fatti che la polizia sa che voi solo potreste rivelarci.

— Siete in errore, signor commissario, perché non so nulla. Voi apponete al mio silenzio un motivo che non esiste, e così date a me una lode che non merito. È stato decretato che io muoia e morrò; ma non venite con pretesti e lusinghe a chieder da me quello a cui non posso adempiere. Date piuttosto gli ordini perché io torni alla segreta, perché da me nulla avete a conoscere. Voi intanto perdete un tempo che potreste impiegare in lavori più utili, e a me, che ardo dalla febbre, togliete un riposo di cui sento vera necessità.

Merenda non tacque perciò. Dopo le lusinghe venne alle minaccie e parlò di nuovi tormenti che avrebbe fatto soffrire al prigioniero; ma le sue arti a nulla riuscirono, onde pieno di rabbia e stanco s'alzò dalla sedia borbottando:

— Non avrei supposto tanta caparbietà in un uomo di questa tempra. Ha voluto fare lo spartano ed io l'abbandono al destino ch'egli stesso ha invocato sul suo capo.

Longo ritornò nella segreta, sfinito dalla lotta, che per più di un'ora aveva sostenuto, e dalla febbre che il cuoceva e aride ne rendeva le fauci e la lingua. Quel giorno e l'altro appresso rifiutò il pane che solevano dargli. Chiese un limone e gli fu negato. Parevagli che da un momento all'altro Iddio lo avrebbe chiamato agli eterni riposi.

Il 22 luglio il pover'uomo dibattevasi affannato nelle anguste mura della celletta. Era l'ora in cui sciglievasi il Consiglio di guerra che aveva giudicato i quattro prigionieri delle Calabrie. Sentì un bisbiglio di persone non molto lontane e si accostò all'uscio per ascoltare che cosa dicessero. La sentinella, ch'era nel corridoio contiguo, chiedeva ad un soldato lì di passaggio in qual modo i giudici avevano deciso. Al che quest'ultimo rispondeva: « A due non fu data alcuna pena; Longo dovrà essere fucilato ».

Il prigioniero restò di sasso alla notizia. « Dunque — mormorava smaniante appena rinvenuto in sé dalla sorpresa — hanno osato condannarmi senza che io abbia veduto faccia di giudici

fondo dispiacere qualunque atto di severità associato all'abuso della bandiera britannica » (V. 13 agosto).

23. Radetzky, prima di far giorno, esce da Verona e s'indirizza con ventiquattromila uomini verso il Mincio. I

---

nè sia stato chiamato a difendermi ? » Poscia, come avviene in casi disperati, si rassegnò aspettando tutta la giornata che venissero a prenderlo per l'esecuzione.

La sera, quando gli portarono il pane, fece segno di voler parlare, ma gli fu proibito. Voleva chiedere che, almeno prima d'essere ucciso, gli fosse accordato di veder per l'ultima volta i figli e la sposa. Durò in quest'agonia per più di quarantott'ore; quindi fu preso da un delirio e stette lungamente come uomo che non è più di questo mondo. Coloro che l'avvicinavano godevano della di lui ambascia, e non lo tolser d'inganno che dopo essersi molto tempo inebriati di quella gioia feroce. Essi gli rivelarono al fine che la sentenza non riguardava lui ma Giacomo Longo, uno degli arrestati nel Jonio, uffiziale disertore, che nondimeno aveva ottenuto da S. M. la grazia della vita. Gli soggiunsero però che non tarderebbe ad esser pronunziata la di lui condanna, perché anch'egli aveva non minori colpe dell'altro, anzi trovavasi in condizioni peggiori per aver irritato le autorità rifiutandosi ad ogni proposta di sovrana clemenza.

Come si è veduto nel corso di questo racconto, i borbonici miravano sempre ad uno scopo: a *maturare,* com'essi dicevano, l'anima di Longo, per ottenere da lui la confessione d'un reato che non esisteva e che solo la paura aveva loro fatto creare. E non la finiremmo se tutte volessimo riferire le torture morali e fisiche onde lo tormentarono e gli stratagemmi adoperati in più che due mesi per trarlo nella rete. È dovuto al caso se quella vittima fu strappata dalle mani dei carnefici ed in conseguenza se abbiamo potuto rapire questa storia dolorosa agli arcani del dispotismo.

Rosario Longo aveva tanto sofferto che alfine non credeva più che il farebber morire d'un modo violento; era convinto bensì che logorerebbe i suoi giorni nel fondo d'una fossa. Quanti esempi d'uguali condanne! Ad un Siciliano bastava la memoria dello sventurato Brisolese, per semplice sospetto d'aver impresso clandestinamente co' suoi tipi le poesie di Berchet ed altri scritti di libertà fatto finire, senza processo nè sentenza di giudice, d'inedia e di battiture sotto il governo del marchese Delcaretto. Allora il

Piemontesi, sotto il comando del generale Broglia, non avendo servizio di cavalleggeri nè d'avamposti, sorpresi, si difendono parecchie ore, ma alfine, inferiori di numero (diecimila), cedono il terreno al nemico che occupa la linea da Santa Giustina a Salionze, e per Sona, Sommacampagna e Custoza si distende verso Monzambano e Valleggio. Il generale Sonnaz, non avendo alcuna notizia del quartier generale e presumendo a suo modo i movimenti che avrebbe potuto ordinare il re in quel combattimento, s'accampa sul poggio di Cavalcaselle innanzi a Peschiera, e verso notte passa sulla sponda destra del fiume. Il barone Visconti, posto a guardia dei ponti di Borghetto e Monzambano, consapevole degli apparecchi di Radetzky, ferma un battaglione a fronte di Salionze e dispone alquanti bersaglieri in agguato sulla via (V. 24).

---

lento assassinio si consumò alla luce del sole e con grande scandalo pubblico; questa fiata però, più prudente e più terribile, la polizia costituzionale aveva saputo organizzarsi l'impunità, talché nessuno nel paese poteva immaginare la mala sorte di Longo, anzi i suoi amici, dopo le assicurazioni officiali, avevano ragione di crederlo assente dal regno. Come dai sotterranei di Sant'Elmo far giungere i gemiti del prigioniero nella popolosa città e forzare i ministri per mezzo dell'opinione pubblica, affinché rendessero a lui la libertà, non avendo elementi da sottoporlo ad un regolare giudizio?

Un giorno, verso il principio di settembre, Longo sentì un romore confuso, stette in attenzione, e alfine venne a conoscere che altro prigioniero, forse infelice quanto lui, era stato chiuso nella celletta contigua alla sua. Dopo molti stenti, e poscia per un pertugio, fatto con un chiodo nel muro che li teneva divisi, disse il suo nome e le sue sciagure ad un giovane gentile, che prometteva d'aiutarlo per quanto gli sarebbe possibile. Costui era Francesco Campo da Palermo, uno degli individui stati catturati l'11 luglio dal comandante dello *Stromboli*.

I prigionieri delle Calabrie in Sant'Elmo, grazie alle istanze di lord Napier, erano trattati con minor rigore e una volta al

24. La Camera dei rappresentanti d'Ungheria dichiara, nella risposta al discorso della Corona, che, appena ristabilita la tranquillità nell'interno, sarà sollecita di dare all'imperatore mezzi per ottenere in Italia una pace gloriosa.

— Radetzky con forze considerevoli occupa Ponti, Monzambano e Valleggio. Invano il barone Visconti ha tentato contrastare il varco del fiume: egli ha dovuto cedere, non potendo opporre che due cannoni e due battaglioni della riserva provvisoria che sono in grave difetto d'istruzione e d'abbigliamento. Sonnaz ha passato il fiume in Peschiera e scende lungo la riva destra per ricongiungersi verso Volta col centro dell'esercito di cui ignora le sorti.

Carlo Alberto, conosciute le perdite sofferte, ordina isolatamente alle tre brigate che tiene presso Villafranca

---

giorno dalle loro stanze erano condotti all'aere aperto. Campo narrò a' suoi compagni la posizione di Rosario Longo, come da due mesi non vedesse luce di sole e in quale guisa e perché i regi intendessero perderlo. I prigionieri pregarono Simoneschi, comandante del forte, ad avere misericordia del loro sciagurato compatriota. Intanto la notizia usciva da quel recinto e diffondevasi per Napoli. Fu saputo da tutti che l'uomo il quale si disse partito per Bologna e di là andato in Lombardia a combattere nella guerra santa, sosteneva una lotta non meno terribile e gloriosa coi nemici della libertà. La signora Longo raccomandò la sorte del marito ai ministri di Francia e d'Inghilterra, che pare abbiano pure usato della loro influenza. Re Borbone finalmente, sventati i piani della sua polizia, assediato da ogni lato, ordinò sul finire d'ottobre, dopo centoquindici giorni d'iniqua prigionia, che Longo ed il compagno fosser resi alla libertà.

Longo, venuto in Palermo, scrisse i dolori della sua cattività. Colle sue memorie e colle note prese dalle dichiarazioni fatteci da lui a voce, abbiam redatti questi brevi cenni a memoria d'un martire e a condanna del dispotismo. Altro nostro amico più ampiamente e di proposito ne scriverà, valendosi degli stessi elementi.

di riprendere la posizione di Sommacampagna, ormai di nessuna importanza, dopo la ritirata di Sonnaz. Si combatte dalle tre pomeridiane sino a notte. Gl'imperiali cedono il terreno, opponendo viva resistenza all'entrata della valle di Staffolo, quindi piegano in disordine alla volta d'Oliosi verso il grosso dell'esercito tenuto da Radetzky, lasciando sul campo da quattro in cinquecento uomini, milleottocento prigionieri con quaranta uffiziali e due bandiere. Il generale Bava, che ha comandato questa fazione, non si giova prontamente della vittoria per riprendere Valleggio (V. 25).

— Una pattuglia austriaca in esplorazione si avvicina a Sermide, comune di circa mille abitanti, e assalta i pochi militi di quella guardia nazionale, che, postisi sulla difesa, la battono completamente (V. 26).

— Una deputazione parlamentare, scelta dal presidente del Governo di Sicilia, giunge in Torino per offrire al duca di Genova la corona dell'isola (V. 8 agosto).

— I volontari napolitani tornati dalla Lombardia, appena ripatriati, vengono chiusi nelle carceri della Vicaria ed in Castel Sant'Elmo. Pochi di loro, avvertiti in tempo, si rifugiano sopra un vapore postale francese pronto alla partenza nella rada di Napoli.

— Due emissari borbonici, Michele Cassola e Marco Antonio Pericontati, confusi in Civitavecchia fra i volontari siciliani tornati da Treviso, giungono in Messina nell'interesse di re Ferdinando di Napoli. [1] Essi

---

[1] Michele Cassola fu ricevitore in Siracusa. Per frode commessa nell'esercizio delle sue funzioni fu dimesso, ebbe sequestrata la cauzione che aveva data al pubblico tesoro pel suo uffizio e fu in punto di esser tradotto in prigione. A liberarsi da tanti pericoli ne andò nel settembre 1847 in Napoli dove tutto era sperabile da un Governo corrotto il quale aveva messo la giustizia a prezzo. Marco Antonio Pericontati, genero del generale Vaneti, viveva con arti turpi, e avrebbe fatto sgabello dei

hanno l'incarico di mettere lo scoraggiamento e la discordia nel popolo e di far conoscere alle autorità regie lo stato delle batterie di Messina e Milazzo, il numero dei cannoni, i piani di guerra e le forze che potrebbe opporre il Governo rivoluzionario in caso di guerra (V. 27).

25. I Piemontesi capitanati dal re e da Bava si muovono contro Valleggio. Radetzky, che sin dal giorno innanzi ha preveduto il pericolo e si è munito di nuove truppe fatte uscire da Verona, presenta la battaglia a Custoza e a Sommacampagna prima che venga attaccato a Valleggio. Si combatte dalle dieci del mattino sino alle sette della sera. Gl'imperiali in varie parti sono più volte respinti colle baionette, ma alla fine guadagnano le alture di Custoza. I Piemontesi, stanchi e scorati per le fatiche e gl'inutili sforzi, si ritirano in buon ordine a Villafranca, dove non più sicuri si preparano a passare di qua dal Mincio presso Goito.

La giornata costa agli Austriaci una perdita di duemila uomini e di millecinquecento ai Piemontesi. Questi ultimi hanno dato prova di poca preveggenza, di nessun accordo nei movimenti, ma di gran valore. I soldati, per difetto di cibo, non poterono andare di buon'ora all'assalto. Sonnaz non si mosse da Volta, dov'era accampato; non si volle far entrare in combattimento la riserva più volte richiesta alla Berrettara e nell'attacco contro Valleggio e che avrebbe mutato la sorte delle armi (V. 26).

26. I Piemontesi raccolti a Villafranca giungono in dodici ore di cammino a Goito. Vi giunge altresì il generale Sonnaz col suo corpo d'armata che, per un arcano ordine di cui nessuno si riconosce autore, ha la-

---

suoi genitori per salire ad un ufficio pubblico. Sono di tale stampo gli uomini a cui il Borbone affida la sua causa.

sciato senza contrasto ai nemici il posto di Volta.[1] Il re gli comanda d'andare immantinente a riprendere il posto abbandonato. Vi giunge a sera dopo tre ore di marcia, trova i nemici trincerati negli orti e nelle case, li caccia di muro in muro da quella terra combattendo fino a mezzanotte. La mischia è stata così accanita che molti soldati ne escono colle baionette infrante. C'è stato un momento che, fra le tenebre e il fumo, era difficile scernere amici da nemici, onde molti i disordini accaduti (V. 27).

— Degli Austriaci che sono alla Stellata, un distaccamento di quattrocento fanti e sessanta cavalli, con un obice assalta, altra volta il piccolo comune di Sermide. Non appena tocco quel territorio, i barbari cominciano a trarre ferocemente e all'impazzata sulle case lungo la via, uccidendo donne, vecchi e fanciulli, e appiccando il fuoco ai cascinali. Tuttavia non possono entrare nella borgata, nella quale maggiormente anelano di sfogare la loro vendetta. Imperocchè, assaliti improvvisamente ai fianchi da alquanti cittadini armati, dopo breve conflitto frettolosamente se ne fuggono lasciando un prigioniero e rovesciando nella pressa l'obice nel fiume (V. 29).

27. Gl'imperiali a Volta, rinforzati da nuovi battaglioni, riprendono nella notte con maggior vigore la pugna. Sonnaz, inferiore di forze, alle due del mattino si ritira ai piedi delle colline. All'alba, ricevuto un piccolo soccorso di truppe, torna all'assalto; ma, traboccando d'ogni parte la mole nemica, è costretto lasciare l'im-

[1] « Le roi ne nous attendait pas à Goito; il exprima son étonnement au général De Sonnaz, qui lui répondit qu'il avait quitté Volta sur un ordre écrit au crayon, et signé par le colonel Cossato de l'état major. Le roi interpella les généraux Bava et Salasco, qui nièrent l'autenticité de cet ordre, ainsi que le colonel Cossato » (FERRERO, *Journal d'un officier*, pag. 93).

presa. Duemila uomini circa, dall'una parte e dall'altra, restano morti o feriti sul terreno. Nell'esercito italiano inoltre questa fazione è nuova causa onde cresca a dismisura lo scoraggiamento in vista di tanto sangue inutilmente sparso. Molti soldati delle brigate Savoia e Regina abbandonano i loro corpi e aumenta lo sgomento e la confusione. L'esercito pare che si disciolga, ed è così grande il disordine, che si passa a poca distanza dai magazzini senza saperlo nè poterne aver ristoro; i convogli giacciono privi di scorta e spesso senza carrettieri nè cavalli; i feriti non trovano le ambulanze, le batterie non trovano la munizione. A sovrappiù di tanta sciagura, Aix di Sommariva colla brigata Aosta, e De Ferrère colle brigate Casale e Acqui, che sono le più intere e fresche, sia per ordini arcani, sia per infedeltà, lasciano le altre in faccia al nemico e se ne vanno alla opposta riva dell'Oglio. A sera il re passa in rassegna il rimanente; a notte tarda leva il campo e si avvia in tre colonne verso Cremona. Il nemico trova nei luoghi che occupa per circa un milione di franchi di viveri (V. 28).

— In Milano, all'annunzio dei rovesci toccati all'esercito italiano sulle sponde del Mincio, è ordinata la mobilizzazione di cento uomini per ogni battaglione di guardia nazionale. Queste guardie mobili e duemila uomini di nuove reclute esistenti nei depositi, sono mandati, sotto il comando del generale Zucchi, alla difesa di Brescia (V. 28).

— In Torino è pubblicata la legge per l'immediata riunione della città e della provincia di Venezia al regno sardo colle stesse condizioni stabilite per la Lombardia. Per le provincie venete verrà stabilita una Consulta straordinaria che si comporrà dei membri del Governo provvisorio e di due membri di ciascun Comitato di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo (V. 6 agosto).

— Alla Camera napolitana il deputato Dragonetti chiede al Ministero a che ne stiano le faccende di Calabria. Bozzelli risponde tutto esser finito, la rivoluzione interamente compressa. Interpellato a presentare documenti che possano dare esatta cognizione dell'indole e della tendenza di quella rivoluzione, egli si fa a difendere le scelleraggini dei generali mandati in quelle provincie e ad insultare di tal guisa la Camera ed il paese, da nascerne un forte tumulto, onde il presidente è obbligato a coprirsi e sospendere la tornata. Una grande agitazione regna nell'Assemblea. Bozzelli, pallido, confuso, oppresso da tante manifestazioni dell'indignazione pubblica, pare voglia implorare misericordia; al riprendere della tornata, gli manca l'animo a continuare il discorso, e scende dalla tribuna dopo aver pronunziato poche parole nell'intento di commuovere gli uditori col ricordo de' suoi patimenti per la causa della libertà, sotto il governo assoluto. Carlo Poerio allora viene a descrivere alla Camera la triste posizione delle Calabrie e a provare come gli atti del Ministero in quella parte del regno siano incostituzionali e violatori d'ogni legge. A compiere il miserevole quadro delle sofferenze dei Calabri segue il deputato Domenico Muratori, che con franchezza e coraggio lancia un marchio d'infamia sul generale Nunziante pei soprusi e le violenze da lui commessi. Il ministro Ruggiero osa assumere la difesa del Governo, ma la sua orazione non produce l'effetto da lui sperato. La Camera, considerando che gl'insulti non siano una adequata risposta ai fatti allegati da' suoi oratori, vota un ordine del giorno nel quale dichiara sovrastare ad ogni ingiuria e ad ogni calunnia. [1]

---

[1] Giorni dopo il Governo vendicavasi di questo voto, pubblicando nel foglio officiale una lettera del generale Nunziante piena d'ingiurie contro i deputati Poerio e Muratori.

— I due emissari borbonici, adempiuta la loro missione in Messina, l'uno, Pericontati, se ne va per la via di terra in Siracusa, onde organizzare la reazione in quella provincia; l'altro, Cassola, avendo ottenuto insieme ai crociati siciliani un passaggio sul *Vesuvio*, vapore ai servizi del Governo rivoluzionario dell'isola, giunge in Palermo. Cassola nel suo viaggio da Messina si è trattenuto in Milazzo, e, inosservato fra i crociati, ne ha conosciuto le fortificazioni e i mezzi guerreschi. In Palermo trova Gabriele Storace, altro emissario borbonico venuto da Napoli su un legno a vela, col quale si mette d'accordo onde agire pel Borbone (V. 20 ottobre).

28. L'esercito piemontese, che il giorno precedente era a Goito e si mosse verso Cremona, è nella più triste delle condizioni. Molti soldati giacciono spossati sulla strada; la terza divisione, giunta all'Oglio, udendo nuovamente il cannone, comincia a disfarsi. Gli uffiziali fanno ogni possibile per raccogliere gli uomini intorno alle insegne e perché non le abbandonino. Essi durano grandi stenti per fermarli dietro il fiume, imporre rispetto al nemico e serenare presso Piadena. Imperocché interi battaglioni, senza fede nei capi, scorati dell'avversa fortuna, stanchi delle marcie notturne, gettano armi e valigie e si spargono per le strade, portando stupore e spavento alle popolazioni. A così miserando spettacolo i generali di S. M. sarda si raccolgono e deliberano di chiedere a Radetzky una sospensione d'armi. Vanno i generali Bes, Rossi e il colonnello Della Marmora a compiere tale ufficio. Il nemico chiede a condizione dell'armistizio d'occupare tutto il paese sino all'Adda. Re Carlo Alberto, riputando esorbitante la domanda, si rifiuta. Il nemico intanto si avanza sempre più come una lava di vulcano (V. 29).

— In Milano si cerca nascondere le sciagure della guerra. Si pubblica un bullettino in cui è detto che « l'e-

sercito (sardo) conserva la sua numerica superiorità; un esercito di sessantamila combattenti deve ispirare una gran fiducia ». Le stesse false dicerie si diffondono in altri luoghi. Un corriere del campo apporta in Peschiera la notizia della presa di Mantova e dell'entrata del duca di Genova in Verona. Non illudendosi a queste strane relazioni, varî cittadini spingono il Governo provvisorio a nominare un Comitato di difesa con poteri supremi e dittatorî. Dopo grandi stenti sono nominati all'arduo ufficio, con limitata autorità, il general Fanti, il dottor Maestri e l'avvocato Rastelli, uomini onesti e patrioti. Il loro primo atto è la decretazione d'un prestito forzoso di quattordici milioni di lire sulle famiglie più agiate e facoltose, onde la cassa sia sufficientemente fornita di mezzi per la difesa nazionale (V. 29).

29. Carlo Alberto, senza colpo ferire, lascia l'Oglio, posizione facilissima ad esser difesa se si pensasse ad ostruire gl'incili degli acquedotti, romper le pescaie e far correre tutta nel fiume l'acqua che in estate serve alle irrigazioni e dà una massa di quattromilaseicento metri cubici ogni minuto. Delibera di portarsi sulla linea dell'Adda, come il nemico aveva chiesto e gli venne rifiutato per la sospensione delle armi (V. 30).

— Il Comitato di pubblica difesa in Milano fa interpellare re Carlo Alberto intorno al suo piano strategico, onde la capitale possa agire d'accordo. S. M. risponde che schiererà l'esercito fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone (V. 30).

— Il comandante austriaco alla Stellata manda un distaccamento di mille fanti circa, con molti cavalli e cinque pezzi d'artiglieria, contro il piccolo comune di Sermide, che indarno ha chiesto soccorsi, anzi è abbandonato dal capitano Castelli, venuto il 26 con poche truppe dopo la pugna e che se ne va prima che questa cominci. I nemici cominciano a infuriare col cannone.

I cittadini, appena centocinquanta, alcuni col fucile, altri con istrumenti nella fretta creduti più opportuni a ferire, si mettono disperatamente a difendere il comune. Ma, soperchiati dal numero e dai mezzi del nemico, dopo quattro ore di tremendo ed accanito conflitto, si ritirano sempre combattendo. Nell'abitato, per razzi e granate lanciatevi contro, cominciano in varie parti gl'incendi, i quali aumentano per l'efferatezza dei soldati, che entrando dan prima il sacco e poscia il fuoco. Intere contrade già sono in preda alle fiamme. Alcuni dei difensori, caduti in poter del nemico, son fucilati; i vecchi, le donzelle, i fanciulli tradotti in ostaggio. Le famiglie che possono scampare al flagello fuggono nella vicina valle, donde col cuore oppresso mirano elevarsi al cielo le spire di fuoco per cui le loro case si consumano.

— Il Parlamento sardo, conosciute le perdite dell'esercito italiano, decreta la dittatura al re per la durata della guerra, e gli dà autorità di mettere in opera tutto ciò che giudicherà a proposito per la difesa della patria.

Partono, il marchese Guerrieri per parte del Governo provvisorio di Lombardia, e il marchese Ricci per S. M. sarda, legati presso la Repubblica francese. Al popolo si fa credere che ambidue vadano a chiedere l'intervento della Francia in Italia. Ma è tutto simulazione. Il marchese Pareto, ministro sardo, ha richiesto il signor De Reiset, incaricato francese alla Corte di Torino, di scrivere al suo Governo che la missione del Guerrieri non ha incontrato l'approvazione nè di Carlo Alberto nè della maggioranza del Governo provvisorio di Milano. Il Ricci non ha altro incarico che d'esporre a Cavaignac la posizione dell'Italia e il pericolo che la minaccia per le vittorie degli Austriaci, e d'indagare quale via prenderebbe il Governo della Repubblica se

la Sardegna gli domandasse il soccorso per respingere gli Austriaci. [1]

30. Gli Austriaci passano l'Oglio.

Re Carlo Alberto, persuaso da' suoi generali che l'esercito, disordinato com'è, non potrebbe gagliardamente contenere l'impeto nemico, lascia Cremona e alloggia nei villaggi della riva destra dell'Adda fino al ponte di Lodi. Fa conoscere alle autorità di Milano d'aver mutato disegno: egli difenderebbe la linea bassa dell'Adda fino a Cassano; pensino esse alla difesa della linea superiore da Cassano a Lecco (V. 31).

— Il Comitato di pubblica difesa in Milano raduna un Consiglio di guerra, che determina un sistema di fortificazioni sulla linea dell'Adda e nella capitale, e stabilisce tutti i mezzi necessari perchè la città possa fare un'efficace resistenza al nemico. Il popolo lombardo si agita e si prepara alla pugna collo stesso entusiasmo delle giornate di marzo, nè si avvilisce alla vista di turbe di soldati piemontesi, che fuggiaschi vengono con perfido consiglio sospinti verso Milano onde portarvi lo sconforto e la paura. Scalzi, scollati, laceri, col capo involto in luridi fazzoletti, con visi scarni e febbrili, questi uomini che abbandonano le bandiere non sembrano i valorosi di Goito e di Volta. I generali del re avrebbero potuto rattenerli ai ponti dell'Oglio, e, colla promessa del cibo e del ristoro, colla forza dei gendarmi e delle guardie nazionali, raccoglierli in Casalmaggiore e Cremona, spingerli subito oltre Po, ricoverare in Parma e Piacenza, ivi riordinarli per esser pronti a nuova pugna, e ad ogni malo andare tenerli sulla linea difensiva e più sicura d'Alessandria a Genova. Ma essi han preferito una strada tre volte più lunga, affinchè fosse messo anche nei cittadini il disordine che nell'e-

[1] Lettera di Abercromby a Palmerston del 29 luglio.

sercito non han saputo riparare, e si scomponesse ogni difesa popolare, poiché non è riuscito o non si è voluto con truppe regolari scacciare lo straniero d'Italia (V. 1° agosto).

— I commissari del Governo siciliano, dopo esser corsi alla coda dell'esercito piemontese per ben sette giorni, onde ottenere un'udienza dal duca di Genova, all'avvicinarsi della tempesta lascian Milano e corrono a raggiungere i loro colleghi a Torino (V. 8 agosto).

— I delegati della Confederazione elvetica in Napoli riferiscono al Direttorio federale i risultati della loro inchiesta sui fatti del 15 maggio. Nel loro rapporto essi cercano alleviare le colpe dei loro connazionali: 1° dichiarando che il popolo napolitano, d'una natura ardente, *n'est pas fort scrupuleux quant à l'exactitude de ce qu'il affirme;* 2° imputando alle truppe indigene gli eccessi, la cui pubblicità è stata inevitabile e che a nessuno riuscirebbe possibile di nascondere. Tuttavia dichiarano che al ritorno dei reggimenti svizzeri ai quartieri, i soldati, *avant l'inspection de leurs lits et havresacs, sur la sommation qui leur en fut faite, ils remirent des montres et des joyaux, et les détenteurs de quelques uns de ces objets eurent à subir les arrêts forcés pendant plusieurs jours.* Confessano finalmente: *Le chef d'accusation le plus grave à la charge des troupes suisses est le meurtre de père Rodio, commis le 16 mai, après que les hostilités eurent cessé depuis longtemps; le délit commis envers M. Mélanjoie ne saurait non plus être passé sous silence.*